

The background is a dark blue night sky filled with white stars of various sizes and a crescent moon. In the center, a girl with a red hood and a white dress stands on a large, bright yellow star. The sky is decorated with soft, glowing clouds in shades of blue and purple. The text is presented on white, torn-edge paper strips.

La bambina
con la
vestaglia
bianca

AUTORI VARI

#LETTERA32IL BLOG

Opuscolo legato al Concorso Letterario #OMBRA

Edizione Febbraio/Marzo 2022

Realizzato da Lettera32 Il Blog.

Edizione Marzo 2022

Tutti i diritti riservati

© Lettera32 Il Blog

Progetto grafico e impaginazione:

Lettera32 Il Blog

Opuscolo gratuito scaricabile dal sito:

www.lettera32.eu

Autori Vari

La bambina
con la vestaglia
bianca

Introduzione

Ilaria di Pasquale

Lettera 32 Il Blog è un salotto letterario virtuale che accoglie al suo interno un ampio gruppo di “scrittori e poeti allo sbaraglio” che hanno voglia di mettersi in gioco. Ogni idea dello staff è il punto di partenza per concorsi ed iniziative, che danno libero sfogo alle fervide menti dei nostri autori, liberi di esprimere i propri sentimenti, le proprie emozioni ed i propri pensieri.

L'incontro del nostro Blog con TEDx ha dato vita ad un concorso incentrato sull'Ombra.

Di quante ombre siamo composti? Quali sono le luci che le creano? Hai mai avuto la consapevolezza che esistono intorno a noi delle sovrastrutture che modellano la nostra percezione del mondo, i nostri pensieri e il nostro modo di essere? Hai mai avuto la necessità di disobbedire a tali schemi?

Questo il tema che ha ispirato i nostri scrittori e poeti. Più di 300 autori, 40 pubblicati sul Blog, di cui 10 finalisti e 3 vincitori. Osservando i titoli dei racconti trionfatori, concludo augurandovi buona lettura così...

Attenzione a “La bambina con la vestaglia bianca” ne “Il vecchio appartamento” che va “In caduta libera”.

“Capiremo i misteri della mente umana, quando riusciremo a distinguere i confini definiti della nostra ombra, riflessi nell’oscurità, in una notte buia d’inverno, senza luna.”

Danil

La bambina con la vestaglia bianca

Dylan Moriarty

Mi chiamo Connor Bradbury, sono un giornalista freelance e collaboro con il Times Union, il giornale locale più importante di Albany, la città dove sono nato e dove vivo tutt'ora. La storia di cronaca che vi sto per raccontare ha davvero dell'incredibile, ma spero che qualcuno riuscirà a credermi.

Ieri mi sono lasciato convincere dal mio vicino di stanza a partecipare a una ridicola festa in maschera che tutti gli inquilini dello stabile avevano organizzato nell'attico. Quella parte del palazzo è stato adibito a salone per le feste. La festa, tra l'altro, è finita anche male, perché a un certo punto c'è stato un principio d'incendio e sono arrivati addirittura i vigili del fuoco per sedare le fiamme che avevano già cominciato ad attecchire su parte del tendaggio che circonda la sala.

La parte più divertente della festa è stata il vedere tutti quegli idioti lungo le scale, vestiti chi da Cleopatra e chi da Thor, che chiamavano a casa per avvertire che stavano bene nonostante il grosso spavento subito.

L'americano medio è allarmista già di suo, ma penso che i livelli massimi si tocchino proprio qui, in queste cittadine anonime come Albany, dove non succede mai niente e dove ogni cosa diventa un evento.

La parte terrificante è legata invece a quello che è successo durante il party.

Ho notato, tra tutti gli adulti, una strana bambina con una vestaglia bianca che si aggirava per la sala confusa. Lì per lì ho pensato fosse qualche nanetta travestita da bambina, perché Jacob, il mio vicino di stanza, aveva detto che alla festa non sarebbero stati ammessi bambini. L'organizzatore aveva detto che sarebbe scorso alcool a fiumi e che quindi sarebbe stato meglio non portare i propri figli con sé.

Così mi sono avvicinato per vederla meglio in faccia e ho scoperto con tutta certezza che si trattava veramente di una bambina.

Era bionda come un angioletto e aveva due occhi azzurri come i laghi del Minnesota. Continuava a tirare le vesti e i mantelli di tutti gli invitati per far loro delle domande. Nel fragore della musica, però, non si faceva che gridare e ridere, e nessuno sembrava darle ascolto. Chiunque incontrasse sul proprio cammino continuava a ballare e a divertirsi fregandosene di lei.

Più la bambina continuava con le domande e più si agitava nello scoprire che nessuno le dava le risposte che cercava. Alla fine è entrata un po' nel panico e ha cominciato a piangere. Avrà avuto all'incirca sei anni e mi sembrava molto agitata, così ho deciso di inginocchiarmi e darle conforto facendole qualche domanda all'orecchio.

- Hey, piccola, dimmi... cosa c'è che non vaaa? Dimmelo anche tu all'orecchio, perché con la musica alta non riesco a sentirtii. -

- Dove sono mamma e papààà? -

- Non lo sooo. Come si chiamano mamma e papààà? -

- Si chiamano Christopher Mc Neil e Ashley Garreett -

- Non li conosco, mi dispiaceee. Però ti assicuro che andremo a cercarliiii. Stai tranquilla, sono sicuramente qui da qualche parte, dove vuoi che siano andatii? Che vestito hannooo? -

- Comeee? -

Strillai ancora più forte per farmi sentire meglio.

- Come sono vestitiii? Da cosa si sono travestitiii? -

- Da SuperMan e Wonder Womaaan. -

- Ah, ma allora certo che li ho vistiii. Li ho incrociati proprio un minuto faaa. Ti porto io, vuoiiii? Basta però che adesso mi fai un sorrisooo. -

- Ok! -

- Allora, questo sorriso dov'èèèè? Me lo fai un bel sorrison-ee? -

La bambina ha annuito e quando l'ho guardata negli occhi ha spalancato la bocca e ha mostrato tutti i suoi ventotto candidi denti in un meraviglioso sorriso.

Poi è arrivato Jacob, sbronzato come una liceale in vacanza a Cancún, e mi ha sradicato di forza per andare a fare la foto di gruppo con gli altri. Io ho cercato di vincere la sua forza perché avevo paura di perdere di vista la bambina. Sono tornato indietro e ho preso Sarah in braccio. Mi aveva detto di chiamarsi così. Abbiamo fatto la foto tutti assieme e poi ognuno

ha dato il suo telefonino all'amico per portarsi a casa il souvenir della serata. Io ho fatto altrettanto con Jacob e durante il cambio di posa per una delle mille foto che stavamo scattando con i cellulari di ciascuno, nel guardarmi intorno, ho scorto i due genitori di Sarah che stavano qualche metro più in là in una posa in cui entrambi mostravano i super muscoli di stoffa.

- Eccoli là. Ecco mamma e papà, Sarah. Guarda... -

Appena li ha scorti, Sarah si è divincolata, è scesa dalle mie braccia ed è corsa da loro ad abbracciarli. Missione compiuta.

Sono andato tutto soddisfatto verso il tavolo delle bevande per versarmi un drink e da quel momento in poi non ho più incrociato Sarah per tutta la serata. Per quanto domandassi a tutti, nessuno sembrava averla mai vista. Eppure lei aveva rotto le scatole a chiunque, tirando tutti per le vesti. Per quanto domandassi, però, la risposta era sempre la stessa:

- No... mai vista in vita mia. -

Ho incontrato di nuovo i genitori e così ho chiesto loro dove fosse finita la figlia, ma con tutta la naturalezza del mondo hanno risposto che non era lì con loro.

La faccenda ha cominciato ad agitarmi un po', perché da quel momento ho capito che in tutta quella faccenda c'era qualcosa che non andava.

Ho preso il cellulare per guardare la foto di gruppo che aveva scattato Jacob col mio telefonino ma, riguardandola, c'ero solo io che sorridevo con le braccia a formare un semicerchio come se fossi intento a stringere solo aria intorno a me. Sarah non c'era più e ormai non esisteva più nessuna prova che poteva dimostrare che fosse esistita veramente.

Tornato nella mia stanza mi sono girato e rigirato nel letto senza riuscire a prendere sonno.

Quando è sopraggiunta l'alba ho deciso di accendere finalmente il computer per cercare di sedare l'insaziabile curiosità che mi spinge tutti i giorni alla continua ricerca di articoli per il giornale.

Così ho digitato la chiave CHRISTOPHER Mc NEIL assieme ad ASHLEY GARRETT per vedere se su Google ci potesse essere qualche cosa che li legasse assieme.

Mi aspettavo, con un pizzico di buona sorte, di trovare qualcosa che li riguardasse e invece, se possibile, sono stato addirittura più fortunato, perché sono riuscito a trovare l'azienda dove tutti e due lavoravano. I due gestivano insieme un asilo nido non lontano da dove abito io, in fondo alla Lincoln Avenue.

Una volta arrivato all'indirizzo esatto, ho suonato e suonato senza che però nessuno mi venisse ad aprire. Dopo un po' mi sono arreso e me ne sono andato. Poco prima di andarmene però, guardando oltre le tende del primo piano di quella villa solitaria, mi è sembrato di scorgere la chioma bionda di una ragazzina del tutto somigliante a Sarah. Un secondo dopo le tende si sono chiuse davanti a lei, ma ho avuto la sensazione che non fossero state le sue mani a manovrarle.

Ho capito che stavo per scoprire qualcosa di grosso, ma terrificante al tempo stesso.

Sono tornato a casa con l'intenzione di trovare qualche articolo che parlasse in qualche modo di quella casa, ma poco dopo essere entrato nel palazzo, ho incrociato tanti inquilini mascherati che salivano su per le scale.

L'ultimo che ho incontrato, proprio poco prima di inserire la chiave nella serratura, è stato Jacob.

- Hey, Connor, non vieni alla festa? -

- Quale festa? -

- La festa in maschera su nell'attico. -

- Un'altra? Ma se ci siamo stati ieri... -

- Qui, tutti i giorni c'è la festa in maschera su nell'attico. Tutti i giorni alla stessa ora. -

- Ma che senso ha? -

- È per commemorare la tragedia. -

- Ma di che tragedia vai parlando? Sei già fumato? -

- Connor... la tragedia. Ma te lo devo spiegare ogni giorno? Il party, le tende che prendono fuoco, l'incendio, il tetto che crolla. Abbiamo fatto la fine del sorcio, amico. Le porte hanno preso fuoco per prime, poi si sono schiacciate sotto al peso del tetto e noi con loro. Siamo rimasti schiacciati là sotto, amico. -

- Ma che diavolo stai dicendo? Sono arrivati i vigili del fuoco, siamo usciti. Mi ricordo la gente per le scale che telefonava... -

- No, Connor, non si è salvato nessuno di quelli lì. Quelli che vedi ogni giorno alla festa sono tutti morti. Il fatto di vederli fuori per le scale a telefonare fa parte della dimensione in cui siamo. Qui ogni giorno riviviamo la festa, ma il finale cambia. Usciamo e chiamiamo i nostri cari. Quello, in realtà, è un modo per metterci in contatto con loro. Li cerchiamo nei loro

sogni, nella speranza di un ultimo abbraccio. Alcune volte ci si riesce e molte altre no. È per questo motivo che quando si è in vita capita di tanto in tanto di sognare qualcuno che non c'è più e di sentire il sogno come molto realistico. Dipende dall'intensità con la quale la persona che non c'è più riesce a pensarti. -

- Ma che cazzo mi stai dicendo, che sono morto? E l'appartamento? Il computer? Il lavoro al Times Union? E questo qui allora? Cosa mi dici di questo telefonino? Qui dentro ci sono tutti gli articoli che scrivo ogni giorno per il giornale. -

- Connor... Connor... Connor... adesso smettila di agitarti, ti prego. Tu non facevi il giornalista. Facevi il custode nel museo di storia naturale. In questa dimensione ognuno diventa quello che ha sempre sognato di essere nella vita terrena. Anch'io qui sono un pilota di linea mentre prima ero un commesso di Burger King. Non cambia niente, Connor. È come se continuassimo a vivere. Solo che tutte le cose che vogliamo si realizzano sempre. Cambiamo tutti i finali sbagliati che hanno fatto parte del nostro vissuto. E quando ci troviamo di nuovo di fronte a tutti i bivi che abbiamo incontrato nella vita, scegliamo sempre la strada giusta. -

- Dimensioni? Bivi? Ognuno diventa quello che ha sempre sognato di essere? Burger King? Burger King, cazzo? Cos'è un fottuto incubo quaaa? -

- Connor... Diamine, sempre la stessa storia. Possibile ogni volta ci debba mettere mezz'ora per convincerti? Dannazione, dobbiamo andare alla festa. Faremo tardi... -

- Ecco. Ecco, bravo... la festa. Spiegami un po' di quella bambina. È morta anche lei? -

- Ma quale bambina? Non c'erano bambini alla festa. Non erano ammessi i bambini. -

- E invece c'era una bambina, ti dico. L'ho portata io stesso dai genitori. Il padre e la madre erano quelli vestiti da SuperMan e Wonder Woman. -

- Ma sì, quelli lì ci sono, li vedo tutte le sere. Ma la bambina no, Connor. Lascia che ti spieghi... A volte può succedere che capiti, a chi è rimasto sulla terra, di pensare mentre si sta sognando talmente tanto e intensamente a qualcuno che non c'è più, da riuscire a raggiungerci fino a qui. Ma è una cosa rarissima. A quella bambina devono mancare immensamente il papà e la mamma. Ecco spiegato come c'è riuscita... o almeno credo. E comunque noi non riusciamo mai a vederli, è una cosa impossibile. -

- E invece io l'ho vista, cazzo. L'ho vista eccome. Perché? -

- Perché, Connor... tu non sei come noi. Non me lo so ancora spiegare ma, vedi... tu non riesci ancora a rassegnarti a quello che ti è successo. Ogni giorno fai fatica a credere a quello che succede qui. -

- Già. Perché questa roba sarebbe facile da accettare, vero? -

- Per tutti noi sì, ma per te non lo so cosa capita. Credo succeda perché tu sei... credo tu sia... tu sia... tu sia... -

Poi la sua voce va in dissolvenza, e assieme a lei sbiadisce anche Jacob.

- Ha aperto gli occhi. Svelti... chiamate il primario. -

- Professor Coleman, prestooo. Vengaaa. Qui alla 217. Il pa-

ziente ha aperto gli occhi. -

- Eccomi, sono qui. Da quanto tempo? Lasciatemi passare, svelti. Hey, ragazzo... mi senti? Puoi sentirmi? -

- Ha visto, professore? Ha annuito. È tornato cosciente. -

- Ragazzo, sai dirmi il tuo nome? -

- Co... Connor. Connor Bradbury. -

- Benone. E dimmi... quanti anni hai? -

- Ventisette... -

- E dove lavori? Ti ricordi che lavoro fai? -

- Sono un giornalista freelance... -

- È ancora un po' confuso, professore. -

- Sì. È una cosa del tutto normale che non riesca a ricordarsi tutto. È già tanto che si ricordi il suo nome e quanti anni ha. Chiamate i genitori, svelti. Dobbiamo dar loro la bella notizia. -

- Professore, ma questo è un miracolo... -

- Non lo so. Ma se non è un miracolo ci si avvicina molto. -

DUE MESI DOPO

LA BAMBINA CON LA VESTAGLIA BIANCA

MI CHIAMO CONNOR BRADBURY, SONO UN GIORNALISTA

FREELANCE E COLLABORO CON IL TIMES UNION, IL GIORNALE LOCALE PIÙ IMPORTANTE DI ALBANY, LA CITTÀ DOVE SONO NATO E DOVE VIVO TUTT'ORA.

LA STORIA DI CRONACA CHE VI STO PER RACCONTARE HA DAVVERO DELL'INCREDIBILE...

Il vecchio appartamento

Luisa Patta

Apro piano la porta, ho paura che possa uscire all'improvviso qualche insetto o che un topo mi attraversi in mezzo alle gambe. La chiave si intoppa, la serratura è molto vecchia e chissà da quanto tempo nessuno apriva più questo appartamento. Ricomincio da capo.

Sfilo la chiave, la infilo di nuovo e compio lo stesso numero di giri con più decisione. La porta si apre, esce un odore di chiuso, quasi uno sfiato, un alito cattivo. Cerco l'interruttore, quello sulla sinistra. Una fioca luce si accende, friggendo un po', e il neon inizia a ballare. La mia ombra si staglia lunga sul pavimento, si accomoda silenziosa sulle piastrelle lise. Sembra essere rimasta sempre lì. Distolgo con decisione lo sguardo dal pavimento e percorro con la vista il corridoio. A poco a poco si illumina, di luce gialla, insalubre. Ho l'impressione che si sia accorciato in tutti questi anni. La porta del bagno, quella che mette fine al corridoio, sembra essersi avvicinata stritolando tutta la casa, come il panino di un fast food tra le dita di un ragazzino affamato. Tutto sfugge via, a destra e a sinistra. Le stanze sembrano penzolare come foglie di insalata e gocciolare via come salsa. Anche io mi sento schiacciata, inglobata. Una morsa mi prende il petto. Questa casa mi prende a morsi, trattiene tutta la mia infanzia, tutta la mia gioventù, digerisce a fatica tutto quello che mi si è posato intorno, addosso, dentro. Tutto è passato da queste stanze, anche se ora

ogni cosa sembra solo una superficie impolverata.

Tolgo il cappotto, mi scuoto i vestiti. Mi sento già sporca pur non avendo toccato niente. Mi muovo piano, lentamente, evitando scatti e mosse false. Sto a guardare. Non so da dove iniziare a cercare, tutto è sparito dai mobili e dagli armadi, che se ne stanno lì come fantasmi con lenzuola di incerata. Percorro infastidita il corridoio avanti e indietro, ripetutamente. Sono anni che cerco di recuperare un po' di cose da questo appartamento e ora che ci sono non so da dove cominciare. È tipico di chi non ha le idee chiare, come me da sempre.

Arrivo nella mia camera. Ricordo tutti i miei libri dell'università ritti in piedi lì, sul terzo ripiano della libreria. Le dispense ordinate e i testi sottolineati, le spirali ricurve e consumate. Ora la libreria è uno scheletro. Gli è stato tolto tutto, i ripiani sembrano essersi risollepati e galleggiare sospesi. Sarebbe piaciuto anche a me ritrovare quella leggerezza, con il passare degli anni. Invece perdo quota, mi lascio cadere sul letto, come un macigno.

Non so come dirlo a me stessa, un'ombra mi sta fissando. Mi fissa da quando sono entrata. L'ho vista subito, ma ho fatto finta di niente. Quando ero piccola se ne andava facilmente, al minimo rumore. Sembrava intimorita, da qualcosa, da qualcuno. Ma stavolta è diverso. Mi sta addosso, anche se mi muovo velocemente. Ho fatto cadere le chiavi, lei è rimasta. Ho fatto avanti e indietro per il corridoio, ma lei è ancora qui.

Il neon smette all'improvviso di friggere, la luce malsana ora si fa calda, avvolgente. Tutto assume una connotazione più reale. Lei è ancora qui.

Vorrei riprendere a muovermi, vorrei dire qualcosa, ma la voce non esce. Sono come in un utero d'acqua, un contenitore

sottovuoto dove mi è impossibile produrre rumore. Ascolto, osservo.

So chi è, la riconosco, la riconoscerei tra mille. È la mia ombra. Sta lì, segnata dai ripiani della libreria che la attraversano come tagli sul corpo. Ha sempre fatto come le pareva, la mia ombra, dissociandosi dai miei movimenti. Ha rallentato quando correvo, si è distesa nei momenti in cui io mi rialzavo. Se ne è sempre fregata di me, andava per la sua strada. Ora è qua, che mi osserva con inquisizione. Sono fuggita anni fa da lei, da questa casa. Sono fuggita quando abbiamo iniziato ad andare ognuno per conto proprio.

“Allora te lo ricordi? Te lo ricordi quando hai smesso di ascoltarti?” La sua voce mi fa tremare. Sembra aver inghiottito la mia. Non riesco a dire niente e questo vuol dire solo una cosa. Vuol dire che devo ascoltare, che lei mi costringe a farlo.

“Bentornata, mettiti comoda. Ora te la racconto io una storia.”

Appoggio la schiena al muro, so che lei non sparirà, neanche se chiudo gli occhi come facevo da bambina. Questa volta non se ne andrà.

“Quando sei uscita da quella porta io non ho detto niente. Ti ricordi? Non ho detto niente. Mi sono nascosta in questa casa e sono stata zitta. Tu non mi hai mai sopportato, ma non hai capito che non era lasciandomi in questa casa che ti saresti alleggerita. Tu cosa hai fatto? Hai vissuto dimenticando e ora guardati, con le spalle al muro inchiodata dai tormenti.”

L'ombra ha ragione, sono scappata da questa casa non portandomi nulla dietro, ero convinta di essere libera, di poter ricominciare, ma avevo tutto dentro di me, un groviglio muto ma inesorabile.

Era accaduto in questa stanza, avevo ancora peluche sulle mensole e giochi sparsi sul pavimento. Mio padre rientrava tardi, all'ora in cui calano le ombre e puntuale arrivava anche lei, la mia ombra. Ogni sera andava in scena il macabro spettacolo di un uomo sbronzo che varca la porta di casa reggendosi a malapena in piedi. Io e mia sorella a quell'ora facevamo partire il mangianastri alzando il volume al massimo, per coprire ogni sua movenza e parola. Ma lo sentivamo lo stesso, anche se facevamo finta di niente. Facevamo finta a casa, facevamo finta a scuola, facevamo finta sempre, anche quando eravamo sole, io e mia sorella. Un'omertà che ci pareva buona cosa, perché anche mamma non ne parlava mai. Credevamo dovesse funzionare così, mamma diceva sempre che a maneggiarle, le cose che puzzano, puzzano ancora di più. Quindi non maneggiavamo, non toccavamo, non ne parlavamo, non raccontavamo mai niente a nessuno. Mio padre andava dritto in cucina, dove sapeva che avrebbe trovato mia madre. Mamma mi faceva rabbia, sembrava lo aspettasse, lì ritta a lucidare i fornelli, per farsi vomitare addosso la sua giornata e il suo alito putrido e nauseabondo. Aveva smesso di difendersi, di controbattere, di scappare. Incassava parole, colpi e schiaffi quasi ogni sera, senza battere ciglio, convinta che se non si fosse ribellata quello scempio sarebbe durato di meno, il tempo del lato A della nostra musicassetta. Quando la musica finiva, lei ci raggiungeva in camera, sistemandosi i capelli e stringendosi nel grosso maglione che indossava sempre in casa. Tutto rimaneva in quella cucina, a noi portava solo sorrisi e silenzi. Noi sentivamo tutto e facevamo finta di niente, come lei. Facevamo come lei, convinte che fosse la cosa giusta.

L'ombra mi guarda, è sempre lì. Mi legge i pensieri, lo ha sempre fatto.

“Continua” mi dice. “Continua”.

Io provo a risponderle, ma non esce suono dalla mia bocca. Sono in una prigione di silenzio, un corridoio muto senza luce.

Guardo il pavimento, c'è un mangianastri rosso e giallo con la manopola del volume al massimo e chine su di lui ci sono due bambine. Sono attaccate al piccolo altoparlante per non perdersi una nota, una parola. In un colpo, torno a quella sera.

Quella sera il solito copione subì una variazione, una virata imprevedibile. La musicassetta arrivò in fondo e si stoppò, facendo balzare in piedi i tasti. La porta della nostra camera si aprì, ma non era mamma. Era nostro padre, stravolto. Procedeva verso di noi strisciando i piedi e sbattendo ovunque, come un treno deragliato. Volevo si fermasse, pregavo lo facesse. Stava calpestando tutto, i miei giochi, i miei quaderni, i libri di scuola. Avevo paura, mi infilai sotto il letto. Mia sorella invece rimase lì, impietrita, al centro della stanza. C'era anche la mia ombra, sottile e silenziosa, mi aveva seguito sotto il letto, forse anche lei in cerca di riparo. Mio padre raggiunse mia sorella e senza nemmeno guardarla iniziò a colpirla sulla schiena. Erano percosse che la scuotevano tutta, facevano rimbalzare quel corpicino esile e facevano tremare il mio letto, il mio petto.

Chiusi gli occhi come li chiudo ora. Ero proprio sotto questo materasso, lo stesso in cui sono seduta ora.

L'ombra continua a guardarmi, non se ne va. Lo sguardo inquisitore ha lasciato il posto ad un'espressione attonita, appesa, non decifrabile. È in ascolto, non dice nulla.

I miei pensieri corrono sotto il letto, vedo i piedi di mio padre colpire ancora mia sorella, lei piange, singhiozza, prova a rialzarsi ma non ce la fa. L'ombra è sempre lì con me, vorrei uscire

dal mio nascondiglio e fermare mio padre, prenderlo a morsi, buccargli gli occhi, interrompere questo incubo. Ma non riesco a muovermi, sono pietrificata. Riesco solo a tremare. Tremo anche ora, come allora.

“Apri gli occhi, guarda verso la porta. Forza, apri gli occhi!” mi esorta la mia ombra, mi scuote tra i ricordi che vorrei aver dimenticato.

Sento un urlo disperato, sembra il grido di un animale. La porta della camera sbatte all'improvviso, mamma ha uno sguardo trasfigurato, un'espressione intraducibile di dolore e rabbia. Si trascina sui gomiti a fatica e io inizio a tremare ancora di più. Su una mano ha un martello, quello che teniamo nella scatola degli attrezzi per i lavoretti in casa. Lo stringe con forza e intanto avanza sui gomiti, è quasi alle spalle di mio padre. Lui, ignaro, continua a barcollare e a infliggere colpi a mia sorella che si muove e piange, ma sempre meno, sempre più sommessamente. Mamma si aggrappa alla cassapanca, getta uno sguardo verso l'alto, respira affannosamente e a poco a poco si alza, mantenendosi incerta all'armadio. Sanguina, lo vedo ora. Dei rivoli di sangue scendono da un lato della fronte. Si accorge di me sotto il letto, mi fissa per un attimo, poi stringe gli occhi e colpisce mio padre. Ora anche io stringo gli occhi, li serro per lunghi secondi, lenti, interminabili, in cui sento mio padre urlare e poi cadere a terra, pesantemente. Anche mamma e mia sorella urlano, in modo disperato e convulso. Mi accorgo che sono passati trent'anni, ma io sono ancora qua, schiacciata tra le urla e il materasso.

“Dovevi arrivare qua, proprio qua. Ti aspettavo per questo.” Mi dice l'ombra, con un tono di voce arrendevole che avverto sempre più vicino.

Riapro gli occhi, di scatto, lei è proprio ad un passo da me.

Spalanco la bocca e con tutta la forza che posso inizio ad urlare, finalmente la voce arriva. La vedo uscire da me, un cono di rabbia e di dolore che si propaga, serpeggia nel vuoto della stanza e raggiunge la mia ombra, scomparendo nel suo buio.

Mi sento distrutta, spossata. Una sagoma vuota appoggiata al muro.

Probabilmente lo sono sempre stata, una sagoma vuota, ma lo realizzo solo ora. Per una vita ho visto ombre che non esistono, ho rifiutato traumi e dolori sbattuti sugli occhi. Una retina difettosa la mia, una retina diabolicamente selettiva, un apparato visivo a nascondere invece che a scoprire.

Ora non c'è più niente da nascondere, tutto è entrato e uscito attraverso di me.

Mi alzo repentina dal materasso, vado verso la finestra. La penombra è tagliente, divide in due il pavimento e anche il mio braccio, che si solleva ad alzare la tapparella. La sollevo completamente, facendola sbattere in cima all'avvolgibile. Faccio entrare il buio, un buio indistinto.

Mi volto, sono sola: la mia ombra è scomparsa.

In caduta libera

Cristina Maria Lora

La porta si chiude, il controllo dei medici è terminato, volgo il mio sguardo verso l'albero che ombreggia la mia finestra. Lo osservo interrotto dalla cannula della flebo che, in uno stillicidio lento, idrata il mio corpo. Sfiorano le mie dita la sacca sorretta dalla spranga del letto mentre drena quel che rimane in me dell'intervento chirurgico.

Dicono che sia andato tutto bene.

Per qualche ora il mondo si era fatto assente, forse per l'effetto dell'anestesia, che mi aveva astenuta dall'essere presente in quel taglia e cuci funzionale a riposizionare l'intestino là dove doveva stare.

Chiudo gli occhi in questa rivincita dei miei 17 anni. Un numero nemico della scaramanzia. Non per me!

Ho voglia di piangere, ma oramai anche le lacrime se ne sono andate con quei tre anni che avevano anticipato questo giorno, ibernando il mio slancio per la vita.

Ritorno con la mia mente in quel bagno della scuola.

Nel panico, sudavo. La paura parlava attraverso la mia pelle. Che cosa mi stava accadendo? Ero confusa, non capivo! Non

comprendevo il perché di quel sangue sulle mani. Non capivo il perché di quella parte di intestino che fuoriusciva dal mio corpo. Mi feci forza, per quanta poca me ne restasse, riportai quel pezzo a penzoloni di me al suo posto. Era un ultimatum che il mio corpo, ridotto ai minimi termini, mi stava lanciando.

Avevo 14 anni quando, tenace e testarda, decisi di sopprimere quella parte di me che stava diventando donna.

Non li volevo quei seni, seppur minuti.

Non mi appartenevano quei fianchi, leggermente rotondi.

Non ero abituata a loro.

Non sarebbe stato così difficile smussarli. Rinunciare a qualche caloria non sarebbe stata una tragedia.

Mi impegnai. Eccome!

Fu una sfida divertente all'inizio, un gioco appagante leggere quelle etichette che additavano quanto stavo ingrassando.

La leggerezza iniziale cedette via via il posto alla debolezza complessiva.

Le generose colazioni a base di una prosperosa tazza di latte e golosi biscotti furono sostituite da un bicchiere "sporco" di latte ed un quarto di biscotto rigorosamente dietetico.

Il pranzo nutriva amorevolmente la pattumiera ed era pure facile smaltirlo così, visto che nessuno mangiava con me al rientro da scuola.

Quanto alla cena, la scusa del mangiar leggero per dormire

bene era un ottimo alibi per rinunciarvi, o quasi.

Quanto al dormire, mangiavo così poco che rimanevo sveglia per la fame, che mi ostinavo a zittire.

I giorni passavano, le mie forme si spegnevano. Era una sfida sempre più irrinunciabile, la caduta vertiginosa di quei numeri segnati sul quaderno dove, immancabilmente, registravo le mie pesate quotidiane. Era una soddisfazione immensa scorrere quei giorni sul diario contrassegnati dai chili al ribasso ... 50, 49, 48 ... 38, 37 ... 34, 33, 32!

Arrivai esattamente ad ammirare i miei 32 chili, nella prepotenza della mia mente che impediva al mio stomaco di riempirsi e che ormai era così rattrappito da non riuscirci più, vomitando qualunque cosa la mia bocca tentasse di propinargli.

Ero felice, soddisfatta. O pensavo di esserlo, fino a quel giorno, nei bagni della scuola, quando mi fu presentato il conto più salato di quella anoressia della quale, ancora, non ammettevo di essere schiava.

Un prolasso intestinale!

Il mio intestino aveva ceduto. Sfondato. In caduta libera! Accompanyato da un'emorragia, dapprima lieve, poi sempre più abbondante.

Dovevo uscire da quel bagno. Dovevo ritornare in classe.

Mi lavai il viso. Afferrai una salvietta per asciugare acqua e lacrime.

Per la prima volta, dopo mesi, le lacrime ripulirono i miei occhi, anziché appannare la vista. Vidi i solchi che marcavano i

miei zigomi, che scavavano le mie guance. Il mio aspetto era poco più rosato del grigiume di quel cranio che mi guardava ogni volta che passavo davanti all'aula di scienze.

Le mie mani erano vecchie. I miei vestiti si perdevano tra le anse del mio corpo.

Mi tremavano le gambe, non mi sorreggevano più.

Forse per la debolezza, forse per la tensione.

Ricominciai a piangere. Tutto attorno a me girava. Ma proprio tutto! Bevvi un sorso d'acqua. Aggrappandomi a quel po' di orgoglio che mi rimaneva ritornai al mio posto. Nessuno si accorse di nulla, del mio viso scarno, dei miei occhi infossati e arrossati per il pianto. Nessuno ci fece caso. O forse, ero io che, per la prima volta, mi stavo rendendo conto di quanto avevo azzerato la mia esistenza.

Ritornai a casa, cercai di mangiare qualcosa. Come se quel "qualcosa" risolvesse ogni problema. Dopo pochi bocconi il mio stomaco si ribellò. Corsi in quel maledetto bagno, dove con soddisfazione, ma non questa volta, andavo spesso a vomitare.

Ero nel panico.

Ero sola.

Andai in camera mia.

Mi sedetti alla scrivania. Dovevo studiare. Non riuscivo a concentrarmi. Non riuscivo ad accettare che non rimaneva più nulla dentro di me.

Azzardai una serie di esercizi di ginnastica. Bastarono due flessioni per farmi capire che ero al capolinea. Non riuscivo a reggermi. Né in piedi, né seduta. Mi ritrovai stesa a terra in un attimo. Ero dentro ad un vortice. Mi mancava l'aria. Mi mancavano le parole.

Mi mancava quella vita che mi stava girando tutta attorno, trascinandomi in un turbine di ricordi. Ricordi che stavo dimenticando, rinnegando, rifuggendo. I miei pattini. La mia chitarra. I cioccolatini di Massimo. Le lettere di Andrea. Le risate, le mie risate sature di esistere. Quella paresi perenne sul viso che, tra candore di denti e occhi strizzati, in un sorriso spaccava il mondo!

Ora la mia paresi era altra cosa. Era apatia.

La smorfia sulle labbra si era fatta dolore.

Fissavo le punte dei miei piedi, ossa nude come tutto il resto del mio corpo, che non riuscivano più a riconoscere la musica e gli applausi del pubblico. Il mio body rosso era là, dove lo avevo lasciato dopo l'ultima gara, assieme ai pattini che, rinchiusi nella sacca, anelavano le mie gambe.

Guardai le mie mani mentre chiamavano le corde della chitarra; che più non si riconoscevano in quegli arpeggi abortiti tra l'ovatta che soffocava le mie orecchie.

Non riuscivo a muovermi, sudavo, a fatica piangevo lacrime insipide, prive di sale.

La porta si aprì.

Era papà. Aspettava quel momento, da tanti giorni.

Che succede? – mi chiese, ben sapendo cosa stava accadendo.

Sto male papà. Non riesco a respirare. Non riesco a muovermi. Non riesco a piangere – risposi con l'ultimo filo di voce che mi rimaneva in gola.

Arrivò anche mamma. Si inginocchiò accanto a me. Mi riempi di carezze colme di compassione.

Piangeva. In silenzio, piangeva.

Papà mi raccolse da terra con la forza del vento. Mi caricò sulle sue spalle come quando ero bambina e mi portò lassù su quella cima che amavo.

Era un giorno d'inverno.

A fatica ci arrivammo. Lui sapeva che quei boschi, quei sentieri, quella gente buona e laboriosa con la quale amavo parlare delle stagioni erano l'ossigeno che mi serviva per ricominciare a sentire dentro di me il sapore della vita.

Ero seduta sul nostro sasso, mio e di papà, quando tornai a sentire il freddo buono della neve che entrava nelle mie scarpe. Quando il vento mi ricordò la sua dolcezza appoggiata alle guance.

Papà mi porse del tè caldo, dal profumo di limone, di api, di ricordi felici. Riassaporai l'umido delle lacrime che sagomavano la magrezza delle mie guance.

Piansi. Dopo tanto, troppo tempo, piansi per davvero. Non ricordavo più il gusto del salmastro che usciva dagli occhi per fermarsi sulle labbra.

Papà mi abbracciò. Pianse con me.

Papà ti prego, aiutami. Aiutami a non morire. Voglio tornare quassù a sentire la neve, che mi bagna i capelli, che mi entra nelle calze, che mi fa gocciolare il naso e lacrimare gli occhi. Voglio annusare il selvatico dei prati. Voglio graffiarmi le mani tra gli appigli delle rocce per sbirciare il nido di un'aquila – singhiozzavo.

Il sole tramontò anche su quel giorno, su quegli infiniti giorni nei quali avevo scritto tre anni lunghi, così intensi quanto vuoti, della mia vita.

Fu l'inizio di una lunga e faticosa salita verso quello che, questa volta, non era un sentiero di montagna. Era la risalita della mia vita. La fuga dall'apatia che aveva messo radici nella mia mente. La fuga dalla morte che si stava portando via l'ultima povertà delle mie ossa.

Lo specchio mi chiamava ogni giorno, ma il suo richiamo si faceva sempre più lontano. La bilancia mi attendeva, ma stavolta in risalita.

Rimaneva quel diario di bordo sulle cui pagine dovevo trovare la forza di scrivere, senza resa, numeri in decollo.

Fu difficile per la mia mano mettere con inchiostro su carta quel peso al rialzo. Fu una violenza per la mia mente accettare la consapevolezza di quei vestiti che, lenti lenti, riprendevano forma.

Furono i pattini riallacciati ai miei piedi e la loro ritrovata libertà nei volteggi tra le note, dentro a quel body rosso, a ricordarmi di me.

Fu la musica impastata dalla forza delle mie dita a ricordarmi la forza delle emozioni.

Furono i cioccolatini di Massimo a ricordarmi il sapore di un bacio acerbo tra il rossore di un lento.

Fu quella paresi che ritornò a risvegliare i miei sorrisi a ricordarmi il giallo del sole.

Mi rimaneva ancora un capitolo da chiudere nel mio racconto di adolescente anoressica. Il capitolo iniziato dentro a quel bagno della scuola.

Ed eccomi qui, in questo giorno di giugno, a smaltire l'anestesia di questo intervento del quale scrissi le premesse negli anni che lo avevano preceduto. Un capitolo, ora, chiuso da una lunga cicatrice.

Riapro gli occhi.

Ascolto l'albero fuori dalla finestra cullato dalle note dell'estate che sta per arrivare. Sento l'eco del mio sorriso che tra le pareti di una camera d'ospedale rimbalza, restituendomi il rumore della vita.

L'Ombra

Danil

Riflesso scuro, oscuro
di me stessa,
che guardo con distacco:
definito nell'inafferrabile, consistente,
peso dei ricordi fuggiti via.
Lo guardo e piango
ciò che è stato, passato
che si perde nella mia mente
e ritorna malinconicamente.
La mia ombra
che sfugge al mio sguardo,
quando la voglio catturare,
in una notte buia d'inverno
senza luna... Kill...

(Tratto dal libro: "L'Ombra" di Danil)

L'unica scelta

Ida Daneri

Il fuoco arde vivace nel sontuoso camino di marmo bianco, istoriato col blasone dei Duchi di Chesterfield. L'unica fonte di luce e di calore per l'ultimo erede del nobile casato. Il signorile mantello di velluto blu è abbandonato con negligenza sullo schienale del divano, il bordo a toccare appena il pavimento ricoperto dal tappeto di pregiata fattura.

È tornato da poco dalla sua lunga notte di tenebra, in cui, furtivo, ogni volta si allontana da me.

Ashton è seduto sulla sua ampia poltrona di pelle, col solito altero portamento, la mano che sfiora appena i fogli del libro aperto posato sull'angolo del tavolino. Il suo affettuoso inganno: la pagina è sempre la stessa. Non legge nulla durante la notte, lo sappiamo entrambi.

Le tende sono accuratamente tirate per escludere il giorno che non gli appartiene più. Le fiamme guizzano sul candelabro d'argento, ondeggiando riverberano i lunghi capelli biondi dell'uomo che amo.

Nonostante tutto.

Ha abbassato le palpebre: è pallido e stanco, il bel volto prova-

to dalle ombre della lunga assenza che ha travolto la sua vita.

E la mia.

Sospira, le labbra sottili strettamente serrate a celare l'incoscultabile, e la mano si chiude a pugno, di scatto.

Riapre gli occhi all'improvviso, cielo grigio e freddo, diamanti che hanno perso la loro luce, annegati in violacee occhiaie. Non sa che lo osservo dalla porta accostata della biblioteca.

Fissa il nulla, ora, il respiro contratto, paralizzato dal gelo delle tenebre che albergano in lui. Sussulta e stringe i pugni di nuovo, un'ondata di sofferenza nelle iridi ora cupe e plumbee.

È sommerso dall'agghiacciante oscurità della notte maledetta della sua trasformazione: gli strazianti lamenti per il fuoco che lo divorava dentro, gli orridi risucchi di felicità, la vista che mutava e si faceva acuta incendiandogli le pupille, il suono di un fruscio che gli esplodeva fragoroso nelle orecchie.

Un brivido mi percorre la schiena: quante volte ho ascoltato il delirio della notte della sua dannazione quando, infine, Ashton si abbandonava al sonno diurno!

Non so come sia riuscito a sopravvivere, da solo; come abbia scoperto, poco a poco, tutti i raccapriccianti mutamenti della sua natura; come si sia rassegnato alla perdita dell'umanità. Come abbia vinto la macabra sete e controllato il nuovo, disgustoso istinto.

Le sue iridi hanno un guizzo: un lampo di luce le rischiarà riportandole per un istante al loro antico splendore.

So che sta pensando a me. Afferma che sono stata io a salvar-

lo, a riportarlo a casa. È stata la preoccupazione per ciò che poteva accadermi, il sapermi sola, giovane, ingenua e inerme in mezzo a persone senza scrupoli. Il suo amore lo ha protetto, infelicità e sofferenza si sono schierate a difesa della sua umanità. L'amore che i vampiri non conoscono ma che lui non ha mai dimenticato.

È solo un istante, poi le labbra che amo si arcuano in una piega amara, di sconfitta e delusione, lasciando scoperti i canini appuntiti che scintillano all'ondeggiare delle fiamme. Ombre cupe passano di nuovo negli occhi di mio marito, laghi ghiacciati senza speranza di disgelo: è la preoccupazione per il futuro che li anima, adesso.

Teme di farmi del male.

Per questo non si avvicina più a me.

Ma, soprattutto, è terrorizzato all'idea di ciò che potrà accadere.

L'ho sentito parlare, l'altra notte, nel giardino illuminato da una luna tetra e volubile.

Sa che dovrà piegarsi ai voleri del suo oscuro Creatore. Non è riuscito a sfuggirgli, anche se aveva voluto illudersi. Sarà costretto a ospitarlo, insieme alla sua disgustosa schiera di vampiri, proprio qui, nel suo ducale maniero, nel regno finora inviolato riservato alla sua famiglia, a un passato di gloria che non esiste più, ormai insanguinato dalle ombre del presente. Picchia il pugno sul libro, adirato, mentre stringe le labbra in un orgoglioso rifiuto che non può esprimere, pena la morte di chi ama.

Il libro oscilla sul bordo intarsiato del tavolino, s'inclina e

cade: le pagine girano nell'aria e un foglio vola fuori. Le dita di Ashton lo afferrano fulminee, mentre il libro resta abbandonato sul tappeto, le pagine piegate.

È la nostra foto, l'immagine del nostro amore.

Non potranno essercene altre.

La porta sempre con sé da quando è tornato dalle tenebre di sangue.

Per non perdersi.

La contempla, gli occhi dilatati e cerchiati nel pallore del volto. La osserva e lo sguardo si illanguidisce: la carezza, piano, con dolcezza, e le lacrime tremano sulle ciglia chiare. Non voglio che pianga ancora da solo. Ha bisogno di me, di stringermi finalmente tra le sue braccia dopo tanto tempo.

Apro piano la porta, ma subito sente il lieve fruscio, si volta e mi vede. S'irrigidisce, nell'alba che trascolora nel giorno che lui non può più vedere, prigioniero delle sue oscure ombre. Cercherà ancora di sottrarsi al mio abbraccio, ma questa volta non glielo permetterò. Quando il castello dei Chesterfield diventerà terra di sanguinaria conquista per i vampiri, Ashton non potrà più fingere che nulla sia cambiato.

E non avrà altra scelta.

Volo tra le sue braccia che mi respingono.

- Ti prego, Ashton, ti prego - lo imploro, come faccio da settimane.

Ancora si nega, ancora resiste, le lacrime a illanguidirgli lo sguardo mentre stringe la nostra foto tra le dita sottili.

Sta per cedere. Questa volta cederà.

Non ha altra scelta.

Lo abbraccio, lo avvinco a me, a forza m'insinuo tra le sue braccia.

E finalmente mi stringe a sé.

Lo sento tremare.

Piange.

Si dice che i vampiri non piangono, ma Ashton piange.

Si dice che i vampiri non amano, ma Ashton mi ama.

- Devi farlo, amore mio, devi farlo - sussurro piano tra le lacrime posando la guancia sulla sua.

È fredda. Come il gelo della morte.

Scuote piano il capo, l'angoscia negli occhi di ghiaccio e le labbra serrate a nascondere i canini.

- Non posso... non posso farti questo... non posso - mormora tra i singhiozzi.

Lo fisso, nelle iridi che mi hanno stregato. Quanto mi manca il sorriso delle sue belle labbra sottili. Quanto mi mancano i suoi baci.

Gli sfioro la bocca con la punta delle dita, piano. Si ritrae appena.

Mi avvicino:

- Devi farlo, se mi ami.

La disperazione trabocca dal suo sguardo, mentre ancora scuote il capo: sa che ho ragione.

- Mi starai vicino, non sarò sola.

Le lacrime rompono l'argine e la sua umanità si scioglie in loro.

- È terribile amore mio, terribile.

- Tu sarai con me, mi aiuterai.

Vorrei che la mia voce suonasse sicura, invece vibra di terrore.

Ma non c'è altra scelta.

Mi stringe forte a sé e percepisco il suo amore invadermi. Poi mi lascia all'improvviso, si alza dalla poltrona sollevandomi tra le braccia come fossi una piuma.

Si avvicina alla grande finestra della biblioteca.

Che cosa vuole fare?

Mi depone a terra davanti alle tende serrate, quindi si ritrae di lato.

Non capisco.

- Apri le tende - sussurra con voce roca, come se mille lame di ghiaccio gli graffiassero la gola. Guarda il sole.

Lo fisso attonita.

- Ami il sole. Guardalo - ordina tetro. - Per l'ultima volta.

Un brivido percorre veloce il mio corpo mentre con due dita

allargo appena le falde del tendone.
Il sole nascente mi sorride, sfolgorante.
Resto immobile, abbagliata.

Sospiro.

L'unica scelta.

Lascio il bordo di velluto e mi volto verso mio marito avvicinandomi:

- Amo te. Sarai tu il mio sole.

Ashton sorride triste e mi tende le mani, i canini che scintillano:

- Il sole della tua notte eterna.

Mi stringe al suo corpo forte, con amore.
Mi sfiora le labbra, con passione.
Poi sento la sua bocca scendere lenta verso il collo.
Rabbrivisco al respiro gelido che mi lambisce.
Una puntura, come un ago sottile.

Brucia.

Orribilmente.

Non c'era altra scelta.

Tanto, domani, io muoio

Maria Consiglia Di Cicco De Bonis

Sono sola nel mio lettino a una piazza, mi copro con una coperta leggera fino al mento. Mi nascondo al mondo finalmente, finalmente sono io e basta. Non c'è nessuno a guardarmi e in questo esatto momento non ho bisogno più di fingere. Posso smettere di sorridere, di ridere, posso anche piangere, farmi prendere dall'ansia, dall'angoscia. Finalmente adesso posso sentirmi scorrere il gelo nelle vene. E' buio e io guardo con gli occhi sbarrati il soffitto, probabilmente stanotte non dormirò: la mia ultima notte. E nessuno lo sa. Domani vi punirò tutti, vi stupirò, vi meraviglierò. Dio quanto sono stata fottutamente brava. Perché al di là di tutto, io, sono stata bravissima. A mentirvi, imbrogliarvi, a recitare il mio ruolo di donnina perfetta, amica perfetta, cugina perfetta, figlia perfetta e fidanzata perfetta. Un ruolo talmente ben costruito e studiato che quasi l'ho confuso con la realtà. Un ruolo vissuto. La mia vita parallela, la mia altra personalità.

Io sono quella che corre veloce in macchina e canta a squarcia gola, sono quella che fa la comica in compagnia, sono l'amica fidata, a me puoi dire tutto, sono complice, sono corretta, sono quella che ti risolve i problemi. Che se piangi io esco di casa anche all'una di notte e vengo a soccorrerti, ti porto una birra e ti porto a fare un giro.

Sono la figlia che tutti hanno sempre desiderato, bella e in-

telligente. Di quelle che all'improvviso ti vengono dietro e ti abbracciano, che la domenica è felice di aiutare la mamma in cucina, la figlia che già da piccola preparava dolci e crostate, che spargeva Nutella ovunque e te la imbeccava pure sul naso, perché io sono solare e mi piace scherzare. E voi, mamma e papà, siete così fieri di me oggi. Domani forse non lo sarete più. Ma io sto per laurearmi, domani diventerò dottoressa, pronta ad entrare nel mondo del lavoro, per accumulare un successo dopo l'altro. Perché a questo mondo conti qualcosa solo se hai quel dannato pezzo di carta appeso al muro, ti stimano solo se sei un "laureato". Sono pronta a diventare un'adulta vera, con la A maiuscola. Sono pronta a sposarmi, ad avere bambini, vi farò diventare nonni.

Nei vostri sogni.

Lo ricordo bene quel giorno, quando vi ho portato a casa il mio fidanzato, ricordo come eravate contenti. Perché lui è l'uomo ideale per me; bello, intelligente, elegante, educato. L'uomo che ti affascina coi suoi modi di fare. Oh ha fatto centro! Avrete pensato. Per un momento l'ho pensato anche io. Perché quando lo guardo, sapete, quasi mi viene voglia di tornare indietro e dirgli la verità. Ma poi la vergogna mi blocca sempre.

Mi addolora sapere che lui è la mia anima gemella, perché domani dovrò lasciarlo andare, domani lui mi perderà e io perderò lui, ma proprio non trovo soluzioni a questo dramma. E' un tunnel lungo e buio, ed io non ne vedo la luce. La colpa è mia, ovviamente. E' tutta colpa mia. Cosa gli resterà di me? Un ricordo sfocato della vita e un ricordo ben nitido della morte. Gli resterà quella rosa che ho lasciato a casa sua, tante me ne ha regalate, prese da quel bangladino del centro, che ormai conosciamo così bene che lo chiamiamo anche per nome. Quante risate attorno a quel tavolino. A volte sono stata sul punto di dirgli: ehi amore mio, dammi tutta la tua attenzione

perché devo dirti una cosa, ascoltami bene perché è molto importante, non distrarti, stai zitto e guardami un secondo. Ma il coraggio mi ha sempre fottuta. Io mi sono fottuta da sola, con le mie mani. Poi una sera mi ha chiesto di sposarlo. Ah, quanta felicità nel mio cuore. Felicità durata pochi attimi, perché sapevo che quel giorno non sarebbe mai arrivato. Eppure ho detto Sì. E non saprei nemmeno dire bene perché. Forse se avessi detto No, avrei dovuto anche spiegare il perché, e questo non lo potevo fare. Forse ho addirittura pensato che un giorno sarei riuscita a dire la verità, ad ammettere la mia tremenda colpa. Forse ho pensato: ok, domani glielo dico! Ma il giorno dopo ho pensato di nuovo: domani. Domani sarà il giorno giusto. Ma quel domani non è arrivato mai, e il momento giusto nemmeno. Il domani si è trasformato in mesi che passavano, poi sono diventati anni. Un giorno ci ho provato però. Poco, ma ci ho provato. Ho tentato di dire qualcosa, eravamo al telefono. Ma lui non mi stava ascoltando molto, non ha colto il mio chiedere aiuto ed io ho lasciato stare. Forse doveva andare proprio così.

Eccolo, mi sta scrivendo. Mi chiede se sono emozionata o presa dall'ansia. Sì, tesoro, gli rispondo, ho una forte ansia ma andrà tutto bene, sono preparata.

L'ennesima semi bugia. Ho l'ansia che mi sta facendo tremare, e si sono preparata per questo ultimo atto della mia vita. Ma lui lo capirà solo domani. Buonanotte. Buonanotte. Non sarà una buona notte per me. E da domani non avrai più buone notti nemmeno tu. Mi dispiace.

Ma mi dispiace poi davvero?

Mi alzo piano ed esco fuori il balcone, tutti dormono, bene, non ho la forza di recitare in questo momento. Mi accendo una sigaretta, una delle ultime, e mi affaccio al balcone. Do-

vrei sentire un po' freddo ma in realtà ho la maglietta bagnata di sudore. Ho caldo. Ho paura. Tanta paura. Forse faccio ancora in tempo, forse se lo chiamo lui capirà, se glielo dico adesso mi perdonerà. Forse anche mio padre mi perdonerà. Oddio, che cosa devo fare? Mi scendono lacrime sulle guance, mi bagnano il collo, nemmeno le asciugo, ma cosa me ne importa? Più niente ha importanza. Fumo come una tossica, è così bella la notte, guarda che stelle. Cosa ci sarà dopo la morte? Andrò davvero all'inferno? O andrò a finire in un limbo grigio a vagare senza meta per un tempo infinito? Dov'è che mise Dante i suicidi? Mica lo ricordo, ma sicuramente non in paradiso. Sto sputtanando la mia anima, sicuro soffrirò. Che io pure ci credo nel karma, chissà cosa ne sarà di me.

Resto ancora fuori il balcone, non posso ritornare a letto, mi sento fremente, mai potrei dormire. Mi sembra d'impazzire. Mi accovaccio per terra, il pacchetto di sigarette e l'accendino vicino a me. Tutte le voglio fumare, una dietro l'altra, tanto domani io muoio. Fanculo al possibile cancro ai polmoni. Prendo il cellulare, rileggo le ultime conversazioni... potrei mandare l'ultimo saluto, un gesto d'affetto notturno, nessuno capirebbe. Voglio dire a tutti che li amo, che li ho amati sempre. Che se ci sta qualcosa anche dopo, ebbene anche dopo li amerò. Ma no. Che cosa scrivo a fare? Potrebbe sembrare strano. Ho bisogno di bere.

Rientro dentro zitta zitta e arraffo un paio di birre dal frigo. Le ultime della mia vita. Yeah! Stanotte posso fare qualsiasi cosa, tutto mi è concesso. Tanto domani io muoio. Chiudo l'anta del frigo e sento un colpo al cuore: la foto di me e mia mamma è appesa lì. Ho sui 10 anni e lei mi stringe forte a sé. Mia madre mi ama tanto, è così orgogliosa di me, di ciò che sono diventata. Di ciò che lei crede io sia diventata. Ma di me mia madre non sa niente. Non sa quanto sto soffrendo in questo momento e non sa che sono così spietata che la sto condannando al

dolore fino alla sua morte. Io non sono l'angelo che lei crede, io sono un demonio.

Una bugiarda.

Una misera vigliacca.

Mi tornano in mente i ricordi più belli che mi legano a lei, che stranamente sono i momenti in cui io sono stata male. Era bello avere la febbre, non andavo a scuola e lei si prendeva cura di me tutto il giorno. Mi portava anche il pranzo a letto, mi toccava la fronte e dopo essersi assicurata che stessi meglio me la baciava con tanto amore. E poi le merende erano sempre speciali, quando stavo male. Latte, biscotti, merendine e nutella a volontà. A volte si metteva in cucina a impasticciare la crostata di albicocche, che era la mia preferita. Ho imparato da lei a farla. Ora la faccio io al mio fidanzato e lui l'adora. Beh, le mie non le mangerà mai più. Perché io domani muoio.

Ritorno fuori il balcone, e alterno un sorso di birra a una boccata di fumo, credo sia un ottimo modo di lasciare questa terra. Devo solo trovare la forza, domani, di recitare per l'ultima volta.

Non ricordo esattamente com'è cominciata; fu solo una innocente bugia, il primo esame andato male, qualcosa che avrei potuto recuperare facilmente. Un dispiacere da evitare ai miei. Niente di che insomma. Ma poi a quell'esame se ne aggiunse un altro, e poi un altro ancora. E senza rendermene conto mi sono ritrovata in una pozza di bugie raccontate alle quali non sapevo più come porre rimedio.

Perché io, di esami, non ne ho dato nemmeno uno.

E non avevo il coraggio di affrontare i miei genitori e raccon-

targli tutto, non avevo il coraggio di guardare mio padre negli occhi, la delusione che vi avrei visto mi avrebbe ammazzata dentro, mai avrei potuto dargli un tale dispiacere. Nel frattempo loro raccontavano a tutti che davo esami su esami, che ero così brava che presto mi sarei laureata. E mi cresceva una pressione sulle spalle, sulla testa e nell'anima che mi sentivo accartocciare ogni giorno un po' di più. E se fuori mi sforzavo di essere solare e gioiosa, come tutti si aspettavano, dentro brancolavo nel buio, in tutti i sensi. Tutto cominciò a diventare nebbioso, cupo. Cupe le mie giornate, cupi i miei pomeriggi, chiusa nella mia stanza tra quelle pagine che non capivo, quelle righe che si sfocavano davanti ai miei occhi. Anche i miei sogni, solitamente sempre nitidi e colorati, cominciarono a diventare grigi, non sapevo più niente, non capivo dove stessi andando. Cosa dovevo farne di questa vita che mi era stata regalata? Io, allora, non lo sapevo.

Ma poi un giorno capii, e fu un giorno bellissimo per me; quando capii cosa avrei dovuto fare, quale sarebbe stato l'unico epilogo possibile alla mia storia e alle mie misere bugie, tutto divenne di nuovo chiaro, colorato, e quel mattone di 10 chili che mi portavo sul petto ogni istante della mia vita... improvvisamente si sgretolò in diecimila pezzi e scivolò via come sabbia al vento.

Era così semplice, cazzo! Come avevo fatto a non pensarci prima?

Io, semplicemente, sarei dovuta morire.

E quell'idea mi balenò una sera in macchina col mio fidanzato. Andavamo veloci verso la sua città, per passare il week end dai suoi, come spesso facevamo. E le chiacchiere quella sera erano tante, e le risate pure, mentre la radio cantava ad alto volume. Lui raccontava del suo lavoro e dell'ultima discussio-

ne col suo capo, e mentre raccontava il tutto, intercalava una mezza bestemmia e io ridevo tantissimo; è così buffo quando si arrabbia. E poi accadde, all'improvviso. Arrivò una canzone che diede la svolta al mio buio.

“Vorrei che il funerale fosse sold out, mentre in chiesa risuona forte ancora questa canzone. Ti lascio il mio inno in un silenzio profondo...”

Ecco. E' accaduto esattamente così. E quella sera, a letto, stretta a lui, cominciai a delineare il piano di morte. E ho immaginato tutto, la chiesa del mio paese piena di gente, come nella canzone, un magnifico sold out, dove tutti avrebbero pianto, costernati e stupiti da questo mio folle gesto. Con mille domande che sarebbero aleggiate nella testa di tutti, con i sensi di colpa che avrebbero avuto in fondo al petto per il resto delle loro vite. La condanna che a tutti avrei dato.

E stranamente la pace mi calò addosso e da quel momento tutto fu più facile. Qualsiasi cosa mi accadeva la prendevo con noncuranza, e mi dicevo: che importa? Tanto morirai.

Ma mi feci una promessa, perché non posso negare che c'è ancora una piccola parte di me che arde di vita, e che vorrebbe spaccare ancora il mondo, quindi mi diedi una piccola speranza; se qualcuno, chiunque fosse stato, avesse mai intuito qualcosa, se qualcuno mi avesse mai chiesto nei mesi futuri: ehi sei strana, ma che hai? Allora io avrei riveduto le cose, avrei vuotato il sacco prendendomi tutte le responsabilità. Ma sarebbe stato estremamente difficile per loro rendersi conto di ciò che ero veramente, perché io so fingere ormai così bene che a volte mi scordo perfino io che sono tutte menzogne.

Quindi sono qui a guardare l'alba, in questo mattino ultimo, vuol dire che alla fine... nessuno mi ha vista davvero. Nessuno

ha posato il proprio sguardo su di me con attenzione. Quanto sono stata scontata per tutti? Quanto sono stata trasparente per non aver mai fatto venire un dubbio a nessuno? Quasi fossi un'ombra. Un fantasma. Come presto sarò. Quindi, la mia scelta è così sbagliata? E' giusto restare in un mondo dove nessuno ha veramente guardato nel fondo del mio sguardo? No, io volevo essere vista davvero. E tra poco tutti mi vedrete. Quanto vi costerà non aver prestato maggior attenzione! Dovrei essere affranta per il dolore che sto per infliggere, ma la verità è che mi sento spaccata in due, vi amo follemente e vi odio tutti follemente. E meritate una punizione. Tutti.

Sorge il sole, e ho ancora la bottiglia di birra vuota in mano. "Vorrei morire brillo" canticchio tra me e me. E' giunto il momento. Devo andare in scena.

Mi guardo allo specchio e sono bellissima nel mio completo nero scelto appositamente per questa mia laurea. Mi guardo dritta negli occhi, fisso fisso, e comincia a tremarmi il mento. Ho paura, sto per morire. Mi aggiusto bene la giacca e provo a sorridere, ne viene fuori una smorfia di dolore. Perché sono così bella oggi? Non respiro. E' tornato il mattone al petto, che Dio mi aiuti. Che Dio mi perdoni. Che Dio abbia pietà di me. Non voglio andare all'inferno. Ho paura, sto per morire. Devo uscire da questa stanza, mi chiamano, devo andare. Mi giro e la guardo tutta, guardo tutte le foto appese, i ricordi di una vita intera. Sto per lasciare tutto. Questa stanza a me tanto cara, non la rivedrò mai più, forse diventerà l'altare personale di mia madre. Mi chiamano ancora, mi aggiusto i capelli, la bella acconciatura che mi ha appena fatto la parrucchiera. Sono perfetta. Ho paura, sto per morire.

Che bel sole che c'è oggi, pare che il cielo sia contento di accogliermi. Ho lasciato tutti giù nel cortile dicendo che andavo un attimo al bagno, che squallore di ultima bugia. Invece

sono salita su, sul tetto dell'Università, da qui li posso vedere, sono così piccoli. Io invece sono vicina a Dio, più di tutti loro. E prego e piango e piango e prego. Non so più a chi chiedere mentalmente perdono. Eccolo lui, si guarda attorno, con i fiori in mano, è impaziente, mi cerca. Deve solo alzare lo sguardo e mi vedrà. Guarda su, guarda su, sono qui, possibile che non mi vedi? Possibile che nemmeno adesso, in questo esatto momento tu non senta il mio silenzioso urlare? Alza lo sguardo, guardami per una volta. Suona il telefono, è lui. Rispondo con tono comatoso.

Dove sono? Sono sopra di te, alza lo sguardo e mi vedrai.

Mi sta guardando finalmente. Getto il telefono a terra, ormai non mi serve più. Salgo piano sul cornicione e apro le braccia, respiro forte e guardo il cielo. Non è più affar mio cosa accade sotto di me, e l'ultima cosa che voglio vedere di questo mondo è questo cielo azzurro.

Io mi chiamo Gioia, e oggi ve la toglierò a tutti.

Petali

Massimo Gualmini

Aprò i miei petali solo per pochi attimi al giorno.

Serve coraggio. Serve dimenticanza. Serve amore.

È strano come ci si adatti. Siamo animali in fondo. Sapevo di quelle tartarughe, me lo raccontarono che ero piccola. Mi dicevano che se poste in vasche di piccole dimensioni anche il loro corpo rimaneva ridotto, come a volersi adeguare al loro micromondo, per cercare spazio vitale, per non dover soffocare. Viceversa, potendo vivere in un habitat di dimensioni più ampie, il loro corpo si sentiva libero di crescere, di allargarsi, di prendere spazio, perché ce n'era, ce n'era...

Io non posso ridurmi, non più. Non il mio corpo almeno. Ma la mia testa, quella sì, si è fatta piccola piccola, i miei pensieri si sono atrofizzati, i miei sogni sono addirittura svaniti, per poter sopravvivere fra queste quattro pareti che da cinque anni sono il mio spazio vitale.

Dicono anche che la mente possa volare laddove il corpo non riesca. Ci ho provato a lungo. Restavo lì in piedi di fronte alla finestra sprangata. Allungavo il braccio, poggiavo i miei pensieri fra una sbarra e l'altra come fossero un uccellino che dopo anni di gabbia viene liberato, e li incitavo a spiccare un salto e sbattere le ali. Ma loro se ne stavano lì, impacciati, inefficaci,

incapaci. Allora rimanevo così, immobile, ad osservare il vuoto oltre le sbarre. Finché arretravo sconfitta sfumandomi con l'oscurità, confondendomi con il buio. Sola.

All'inizio ci ho provato spesso. Ad uscire da qui. Ogni giorno ci provavo. Poi ho smesso. Ora non guardo nemmeno più fuori, oltre le sbarre. Le altre mi chiamano "la morta". Non so chi di loro lo ha inventato, chi mi abbia affibbiato quel soprannome la prima volta. All'inizio percepivo che lo sussurravano fra loro additandomi, poi i mormorii via via si alzarono di volume, divennero parole pronunciate senza vergogna di farsi udire, e crebbero ancora prendendo coraggio, vedendo che io non reagivo, finché quella volta non lo gridarono a gran voce con rabbia e malvagità nelle docce. Quando mi presero in cinque. E allora divenne il mio nuovo nome. La morta.

Io non ho mai reagito, non mi opponevo. Lasciavo fare. Sapevo che avrebbero smesso. Smettono sempre quando non si divertono, quando la loro perfidia, la loro cattiveria non trova soddisfazione, divertimento. Smettono sempre. Come smettevano quando da piccola a scuola mi facevano bersaglio dei loro stupidi scherzi. La forza nel non reagire ti rende superiore. O quantomeno ti rende poco divertente ai loro occhi. Magari insulsa, insignificante, trasparente. Ma poco spassosa per loro. E allora smettono.

Così non reagivo. Non parlavo. Non facevo amicizia con nessuno. La morta. Iniziò quasi a piacermi. La morte in fondo ha una sua dignità che tutti rispettano. Ed era ciò che volevo.

Leggo molto. Tutto quello che trovo in biblioteca. Divoro pagine su pagine. Dopo due anni avevo letto tutti i volumi che si trovavano sugli scaffali. Così ho ricominciato daccapo. Ogni tanto ne trovo uno che non è ancora passato fra le mie mani perché magari era fuori o perché è arrivato fresco da qualche

donazione, e sono sempre piccole gioie per me.

Non conto le ore, non conto i giorni. Non conta più nulla dopo un po'. Quando sei consapevole che ne avrai per tanto, così tanto tempo. Ed è strano come ci si abitua. Il mondo fuori per me non c'è più, è tutto dentro di me, all'interno del mio guscio. Mi sono rifugiata qui. E qui voglio restare. Non ho bisogno di altro. Sono fatta di gesti ripetuti e comandati, cadenzati dal tempo che non c'è più ma che è composto da azioni che si ripropongono ancora e ancora: la conta, la battitura delle sbarre, la doccia, la raccolta delle domandine, il refettorio, il niente, il niente, poi ancora il niente.

Poi c'è l'ora d'aria. Ogni giorno dalle 10 alle 11.

Ci pensai. Ci pensavo a lungo all'inizio. Infine decisi. Di sopravvivere per quel momento. Finché lui lo vorrà, finché non si stancherà, finché ogni giorno alla solita ora lui sarà ancora e sempre lì. Io allora ci sarò.

Non è mai venuto a trovarmi. Non mi ha mai fatto visita. Sarebbe possibile. Ma io non l'ho mai chiesto, lui non l'ha mai chiesto. Perché so che non è pronto. Sono passati cinque anni ma è come se fossero cinque minuti. E non so se e quando potremmo andare oltre.

Ecco, è ora. Suona la sirena di apertura delle celle. Io mi rizzo in piedi e mi sistemo come sempre davanti alla porta, testa china, mani dietro alla schiena. Potrei farlo ad occhi chiusi il tragitto che porta dalla cella al cortile, siamo animali: apprendiamo dai gesti ripetuti, impariamo i comandi, viviamo di riflessi condizionati a stimoli precisi. E lo faccio ad occhi chiusi il percorso verso il cortile: volto a sinistra, poi mi sposto a destra, scendo le scale un passo dietro l'altro senza reggermi al corrimano, conto gli scalini, arrivo in fondo, volto a sinistra,

avanzo cinque passi poi mi giro alla mia destra accodandomi all'ultima della fila. Pochi minuti, ora posso vedere il chiarore attraverso le palpebre, i miei petali possono aprirsi piano, la luce del giorno è sempre un dono, il cielo è grigio ma avverto ugualmente il tepore sulla pelle o forse solo lo immagino, e odoro il profumo dell'aria che mi attraversa i capelli. Le ragazze si sparpagliano in cortile, come pecore che escono dall'ovile. Io so sempre dove andare. Mi sposto lungo la parete di destra, raggiungo le tribune di legno e salgo sul gradone più alto. È il momento. Assaporo i pochi attimi che lo precedono. Poi il mio sguardo si volta lentamente di centottanta gradi: dal muro, alla porta carraia, alla garitta, poi le donne che corrono malamente dietro ad un pallone, le altre che ne lanciano uno sgonfio verso un tabellone. Ok ci siamo. Ora posso alzare la vista sopra al canestro, sopra al muro di cinta, sopra al filo spinato, mi spingo più in là e lo vedo. Ancora e sempre là. Sopra la collina. La vecchia Peugeot verde ferma sulla strada polverosa. E lui poggiato contro il cofano. Non vedo il suo sguardo, è troppo lontano. Lo posso solo immaginare. Non ride mai, lo so. Ma siamo noi, siamo qui, ancora una volta. Allora i miei petali si schiudono del tutto, alzo il braccio destro, lo porto in alto e stendo la mano.

Rimango così per istanti che paiono eterni.

Apro i miei petali solo per pochi attimi al giorno.

Serve coraggio. Serve dimenticanza. Serve amore.

Vivo ancora nella stessa casa dove tutto è accaduto. Non ho spostato niente. Semplicemente non sono mai più entrato in altre camere che non fossero la mia e la cucina. Certo, in camera mia ho tolto tutto quello che era appeso alle pareti: ombre sagomate sul bianco dell'intonaco tradiscono ciò che c'era. Rimane un crocifisso sopra al letto, quello che una volta

volevo togliere, quello in cui non credevo, quello che invece ora rappresenta il mio unico appiglio a cui mi aggrappo ogni notte prima di chiudere gli occhi. Ho imparato a pregare. Non so bene chi o cosa e soprattutto non so bene perché. Ma mi aiuta. E questo è tutto.

Mi trovai subito un lavoro. Io che sognavo di studiare, laurearmi e diventare qualcuno. È strano come in pochi minuti tutto può cambiare, è strano come noi cambiamo in base agli accadimenti. Così provai a proseguire gli studi ma la mia mente si rifiutava, tornava sempre a quel giorno, ancora e ancora. Lasciai la scuola, e con lei lasciai la ragazza che là avevo conosciuto. Lei fece qualche timido tentativo di rimanermi vicina ma io avevo chiuso forte la porta dietro di me quando me n'ero andato e, si sa, a quell'età la vita non deve essere sacrificio ma leggerezza. Così, semplicemente, lasciai che volasse via.

Non feci fatica a trovare da lavorare all'acciaieria: cercavano sempre. All'altoforno servono sempre martiri. Mi hanno detto che nessuno è mai durato così tanto in questo incarico. Io lavoro sodo e sto zitto. Ho solo chiarito bene fin dall'inizio che la mia pausa sarebbe stata dalle 10 alle 11, sempre e per sempre. A loro è andato bene, ed è così da cinque anni. Faccio il turno dalle 7 alle 15. Spesso rimango di più perché c'è bisogno, siamo sempre sottorganico all'altoforno. Così faccio anche un turno e mezzo o due. Non faccio altro. Quando finisco vado a casa, mangio qualcosa in cucina, sullo stesso tavolo di formica e acciaio, mentre sulla stessa TV sopra al frigorifero vedo gli stessi programmi di sempre. Lavo i piatti, li asciugo e li ripongo. Mi faccio una doccia, mi asciugo, mi corico. Leggo sempre prima di dormire, alla luce gialla della lampada. Spesso però la mia testa prende strane strade, se ne va altrove. Allora sono costretto a tornare indietro di qualche riga per rileggere ciò che non ho capito, ma tocca rifarlo e rifarlo ancora. E allora spengo la luce, prego e dormo. Coi pugni serrati. Dormo un

sonno senza sogni. Coi pugni serrati.

E al mattino di nuovo, daccapo.

Amo il profumo del caffè che si sparge per casa. L'ho sempre amato fin da piccolo quando mi preparavano il caffelatte. Ora metto su la moka e mentre lascio tempo al caffè di salire mi faccio la barba. Ormai lo so: quando spengo il rasoio elettrico mi arriva dalla cucina il rumore della caffettiera. Mi siedo e lo prendo nero, bollente, senza zucchero, e senza mangiarci niente dietro. Dopo mi preparo il panino, sempre prosciutto e formaggio, che consumerò alla stessa ora e nello stesso posto. Quando piove lo mangio sul sedile sennò fuori, all'aperto, poggiato alla Peugeot ferma sulla collina. Mentre qualche uccello mi circonda per raccogliere le briciole. Hanno imparato quasi subito. Che ogni giorno mi trovano lì e qualche briciola per loro c'è sempre. Quando fa brutto tempo atterrano sul cofano e mi guardano attraverso il parabrezza. Sono tre passerì, sempre gli stessi, ho anche imparato a riconoscerli dalle sfumature del piumaggio. E ho dato loro un nome, nomi neutri perché non so dire se siano maschi o femmine: Fiore, Diamante, Felice.

E anche oggi mi trovo qui, sul promontorio. Parcheggio a lato della sterrata che sale in cima alla collina e, proseguendo, la ridiscende per tornare, componendo un anello, sulla provinciale. In cinque anni non ho mai visto passarci nessun altro. Oggi il cielo è coperto, plumbeo e minaccioso ma non piove. Così scendo, mi appoggio al cofano e inizio a scartare il mio panino. Sempre guardando di là, oltre il muro di cinta del carcere, oltre il filo spinato, dove non si scorge nulla del cortile se non l'ultima fila in alto di quegli scaloni di legno che evidentemente compongono una tribuna su cui le detenute siedono durante la loro ora di libertà.

Lo scoprimmo per caso: che lei sullo scalone in alto ed io sulla collina potevamo vederci. Un giorno qualunque, come se lo avessimo concordato. E, come un codice segreto, divenne nostro, solo nostro. Niente parole, non c'è nulla da dire. Niente sguardi, verrà il tempo, forse, un giorno. Ma non è ancora adesso.

Eccola, è lei. Alza il braccio e rimane lì immobile con le dita della mano protese verso l'alto. Io stacco un pezzo di panino, lo lancio ai passeri, chiudo ciò che rimane nella busta di carta e la getto sul sedile attraverso il vetro abbassato, deglutisco l'ultimo boccone e sono pronto. Rivolgo il corpo verso di lei, sguardo basso mi osservo per un attimo le braccia lungo i fianchi, le mani chiuse a pugno, strette a far male. È come la prima volta. Alzo il braccio destro e lo sforzo è sempre quello ogni giorno: aprire il pugno, allungare le dita come petali che si aprono al mondo. Allora il ricordo di quel giorno mi assale e vorrei piangere. Vorrei ma non ci riesco.

Rimaniamo così, come due fiori che da lontano si riconoscono ma non si possono sfiorare. Eppure lo sappiamo: ci nutriamo l'uno dell'altra, andiamo avanti per questo momento, per questi pochi attimi, ogni giorno.

Ora anche lui alza il braccio. Ho la sensazione che faccia fatica. Sembra sia uno sforzo enorme. Ma poi ce la fa, sempre. Ce la facciamo, sempre. E un altro giorno è passato. Da quel giorno lontano.

Già, quel giorno.

Stavo stirando in camera da letto. Ricordo ancora la canzone di Giuni Russo provenire dalla radio della cucina, ricordo che ne cantavo il ritornello. Marco era chiuso in camera sua a studiare o a leggere qualcosa. Cresceva in fretta Marco, aveva la

testa sulle spalle e le idee chiare su dove voleva arrivare nella vita, io ne ero orgogliosa. Mio figlio non aveva preso da suo padre.

Poi sentii improvvisamente la porta di casa aprirsi, e lo vidi, Gio, caracollare in camera da letto, visibilmente ubriaco, chiaramente fuori di sé. Emettendo grugniti incomprensibili scattò alle mie spalle e mi prese da dietro con forza, cingendomi con le braccia e stringendomi i seni. Mi investì con l'olezzo del suo alito alcolico, mi stava facendo male, cercai di divincolarmi e nel farlo mi cadde il ferro da stiro che lo colpì alla mano bruciandolo. Ricordo che fece uno scatto all'indietro, come un animale ferito ma già pronto a contrattaccare, ricordo bene i suoi occhi cattivi. Io cercai di scappare ma urtai l'asse da stiro e lo rovesciai cadendoci sopra. Mi voltai atterrita in tempo per vederlo avventarsi sopra di me. Non era la prima volta. No, non lo era. Ma ogni volta sembrava peggio, sempre peggio. Eppure, mi scoprii di nuovo rassegnata a lasciarlo fare, ad assecondarlo, a subire passivamente tutta la violenza che avrebbe deciso di infliggermi. Quando scorsi mio figlio sulla soglia della camera...

Aveva lo sguardo fermo come di chi ha già deciso.

E tutto accadde.

Marco raccolse da terra il ferro da stiro e lo calò con tutta la forza che aveva sulla testa di suo padre che nemmeno si era accorto della sua presenza, aprendogli uno squarcio da cui presero a uscire fiotti di sangue che mi investirono in pieno volto. Ricordo ancora il sapore del suo sangue in bocca, lo ri-corderò per sempre. Gio mollò subito la presa su di me e stramaz-zò di lato. Marco lasciò cadere il ferro da stiro, guardò per un attimo il padre agonizzare poi strinse i pugni - ho impresso nella mente quel momento, vedo ancora davanti a me le sue

dita serrarsi rabbiose – e gli si avventò sopra colpendolo in faccia una, due, dieci, cento volte, fino a quando non fu chiaro che tutto era finito. Io assistetti incapace di reagire. Mio figlio si lasciò andare seduto in terra contro il letto matrimoniale in cui fino a poche ore prima avevamo dormito io e Gio. Tremava e teneva ancora i pugni serrati. Ci guardammo in totale silenzio. Potevamo sentire i nostri respiri affannati. I nostri petti salivano e scendevano impazziti. Gio giaceva esanime in un lago di sangue.

Rimanemmo così, immobili, incapaci di decidere per un tempo che non saprei dire. Finché non fecero irruzione i carabinieri, evidentemente allertati dai vicini. E ci trovarono così.

E io feci quello che dovevo.

Che ogni madre avrebbe fatto.

Mi chiamo Silvia, una Silvia qualunque.

Oggi, come ogni giorno, ho aperto i miei petali per qualche istante abbracciando mio figlio Marco da lontano. Lui, dalla cima della collina, ha ricambiato. E così andiamo avanti. Insieme.

E un altro giorno è passato.

Parole non tue

Anastasia Laurelli

La casa sembrava un antico relitto nautico, inesplorato.
E in quel Titanic abbandonato in una città troppo grande,
troppo grigia, troppo triste, mai un ospite, una visita. Ma a
Carlo andava bene così.
Andava bene così anche a Frida, la sua Frida.

A Carlo sembrava di averla avuta sempre accanto.
La prima volta l'aveva vista nei corridoi della scuola e da allora
cominciarono ad incontrarsi sempre più spesso, fino a diven-
tare inseparabili.
La trovava addirittura ai piedi del letto, la notte, quando si sve-
gliava per andare in bagno.

Poi, di colpo, scomparve. Non che fosse un problema, anzi.
Essere seguito da una bambina, immutabile mentre tu cresci
ed invecchi, gli stava bruciando i neuroni.

Si era appena trasferito in quella casa, quando Frida bussò alla
sua porta.
Un vestitino azzurro tempestato di fantastici fiorellini bianchi,
capelli neri che le scendevano fino ai fianchi, pelle estrema-
mente candida, viso pallido, nel quale spiccavano due occhi
neri, una pece che esprimeva una vitalità nascosta, misterio-
sa.

Ma Frida era una donna, adesso.

Carlo era certo di non averla mai vista sorridere veramente, di gusto. Solo denti, di rado.

Frida non parlava mai, non poteva. Non aveva voce, non aveva lingua. A stento aveva una vita.

Nessuno poteva vederla, sentirla, nessuno conosceva Frida. La sua essenza era pura invisibilità che, a colpi di passione e orrore, aveva scaraventato Carlo nella sua impercettibilità, uniti inscindibilmente dal legaccio della solitudine.

Frida era le parole che l'uomo non riusciva a dire.

Frida era le sue notti senza sogni, delirio onirico che, quando Carlo la spiava, quando lei girava nuda per casa, assumeva dimensione fisica.

Frida.

Frida non lo lasciava mai, presenza onnipresente. Mai solo.

Lui cucinava e lei gli era alle spalle, di quel tanto da permettergli di vederla con la coda dell'occhio, mentre lei gli indicava con l'indice scheletrico, appena tremolante, la dispensa, il fornello, l'olio.

Ma il più delle volte Frida gli toglieva appetito. E il cibo finiva sempre più spesso nell'immondizia.

Se lui era in bagno, lei era lì, attraverso lo specchio, ad invogliarlo con l'indice scheletrico, appena tremolante, al sapone, al pettine, al rasoio.

Ma Carlo non doveva farsi bello per nessuno. E barba, capelli, sporcizia si impadronivano del suo corpo.

Frida indugiava con l'indice scheletrico, appena tremolante, sul telefono che squillava.

Ma loro non volevano sentire nessuno. E aspettavano che il

sibilo della segreteria raccogliesse voci lontane.

E mentre parole distanti restavano impresse nel nulla, per nulla, Frida sapeva cosa fare. Si accucciava, nuda, ai piedi di Carlo.

Gli mostrava il suo corpo, bianco come un foglio di carta sgualcito da coste troppo sporgenti, mal nascoste dai lunghi capelli neri. Creatura marina di quei relitti ormai abbandonati, quella casa, quel corpo.

Frida era in relazione a Carlo, Carlo era in relazione a Frida. Con un pennello sottile, intriso di nero, le scriveva sulla pelle levigata tutte le parole non dette al mondo, i sogni, le menzogne più grandi. Frida era diventata le parole non sue.

Era partito dalla nuca della giovane ospite e, parola dopo parola, gli sembrava di scivolare oltre la pelle e fluire dentro, esplorarla fino a diventare una parte dell'altra.

Carlo inglobato, divorato da Frida, i suoi arti in lei come correnti nell'oceano.

Squillo dopo squillo, menzogna dopo menzogna, le parole e la vita di Carlo erano tutte lì, sulla pelle di Frida.

E la vita dell'uomo, così, aveva perso dimensione, sapore, colore.

Gli rimaneva solo l'azzurro annacquato della sua casa e quello via via sempre più sbiadito del vestito ormai sudicio di Frida. E gli rimaneva ancora il petto lattiginoso di Frida, all'altezza del cuore, ultima zolla non ancora arata dalle sue parole.

Centimetro dopo centimetro aveva riempito Frida, la pelle di Frida, la vita di entrambi.

Come due vasi, la vita era fluiva da lui per riempire Frida di parole. E, viceversa, ogni parola gli faceva scoprire una piccola parte di Frida, gli disvelava i più reconditi meandri dell'altra.

Non erano più parole di Carlo, ma parole di Frida.

Mancava qualche goccia all'altezza del cuore, qualche stilla soltanto d'inchiostro nero, nero come la pece, per perdere tutto, ultimo pegno d'amore a quella donna, alla sua nemesi, alla sua Frida.

C'era ancora un messaggio, in segreteria.

Frida glielo annunciava con l'indice scheletrico, appena tremolante.

E non importava il contenuto, ma quanto quella scarica sonora di lettere in fila avesse ispirato.

«Amo la vita» fu il seme che, impresso a caratteri incerti, andò ad abitare l'ultima zolla del petto di Frida, stesa al fianco di Carlo.

Lo trovarono così, supino, con un pennello nella mano destra, l'inchiostro già raggrumato sulla moquette grigia di polvere.

«Carlo Giovantore, ventitré anni, suicida. Dalla documentazione sanitaria rinvenuta in casa, si desume che soffrisse di depressione cronica. La sua forte ansia sociale l'ha portato a chiudersi in casa, a nascondersi da tutto e da tutti. Nessun biglietto, nessuna mail, nessun ultimo messaggio» raccontò l'agente della Squadra Volante, il primo a giungere sul posto, ad un perplesso ufficiale di polizia che continuava a cercare un indizio intorno a quel corpo privo di cura, ora anche privo di vita, ma avvolto dal mistero del pennello.

Al commissario sembrò di fiutare una traccia, si spostò in soggiorno, osservò il flacone vuoto dei sonniferi, ultimo pasto di Carlo.

E fu lì che la intravide, di sfuggita.

Una bambina di quattro, cinque anni, eccessivamente magra, con un vestitino azzurro a fiorellini bianchi, occhi neri, brillanti, capelli lunghi che le scendevano fino alla vita.

Era nascosta dietro una poltroncina.

«E tu chi sei?» le chiese l'ufficiale.

Lei, in silenzio, lanciò in aria un aeroplanino di carta.

Poi prese a seguire con l'indice scheletrico, appena tremolante, quel foglio piegato che planava ai piedi del poliziotto, e poi indicò l'estraneo ospite che spacchettava con cura l'aeroplano.

La bambina girò l'indice scheletrico, appena tremolante, verso il proprio petto, mentre l'uomo sussurrava l'unica parola impressa sul foglio. Un nome, 'Frida'.

Dialogo con l'ombra

Silvia Oppezzo

“Basta! Levati di torno! Smettila di pedinarmi! È da quando sono uscita di casa che mi stai attaccata addosso: quando cammino e quando corro, quando mi siedo e quando sto in piedi, per strada e al bar. Peggio di uno stalker! Chi sei? Che vuoi da me?”

Risatina sprezzante.

“Amica o nemica, guardia del corpo, stalker, guida fidata, dama di compagnia, nume tutelare... chiamami come vuoi. Comunque, non posso andarmene. Sono la tua ombra. Il mio compito è proprio questo: stare appiccicata a te, seguirti sempre e dappertutto, dal sorgere del sole al suo tramonto, da quando nasci a quando muori.”

“Ma perché lo fai?”

“Per ricordarti che hai un corpo e un'anima, cioè per ricordarti che sei viva. Semplicemente per questo.”

“Che cosa ridicola! Pensi che, senza di te, mi dimenticherei che esisto? Pensi che mi dimenticherei di respirare, di muovermi, di svegliarmi al mattino... insomma, di vivere? Povera illusa! E, sentiamo un po': che cosa vuoi da me, che cosa ti aspetti in cambio per questo tuo indispensabile servizio?”

“Rilassati! Non verrò a riscuotere il conto per questo, né tantomeno gli interessi. Non pretenderò alcuna ricompensa. Né in denaro né in natura. Non ti chiedo nulla in cambio. Nemmeno un grazie. È il mio compito, lo faccio gratis.”

“Ah, dovrei pure ringraziarti?! Tu sei pazza! Non ti ho mai né richiesta né desiderata! Comunque, sappi che non sei tenuta a farlo. Ti dispenso subito dal compito. Sei libera di andartene quando vuoi; anzi, prima te ne vai, meglio è! Ci sono tanti bei posti nel mondo da visitare, tante persone sicuramente più disposte di me ad accettarti... va' da loro!”

“Accidenti, che arroganza! Che delirio di onnipotenza! Non dipende mica da te tutto ciò che succede nel mondo! Non hai tutto questo potere, né di scegliermi né di cacciarmi. Non hai mai chiesto di avere un'ombra? Beh, che importa? L'ha deciso Dio, o il Caso, la Natura, la Vita, il Destino, chiamalo come vuoi, la sostanza non cambia. È così, e io sono stata assegnata a te, come tua ombra, che ti piaccia o no! Non posso andarmene altrove!”

“Ma io non ti voglio! Sei fastidiosa, sei sgradita!”

“Che hai, manie di persecuzione? Non crederai di essere l'unica in questa situazione? Tutti gli uomini hanno un'ombra. Anzi, tutti gli esseri viventi, tutte le creature, animate o inanimate, esistenti sulla Terra. E comunque io non sono mica da disprezzare, sai? Pensa: non è forse all'ombra di un albero che cerchi refrigerio nei torridi pomeriggi d'estate? E non è per avere ombra, che si piantano in spiaggia gli ombrelloni?”

“Va bene, lo ammetto: certe ombre possono essere utili. E gradevoli. Ma tu? Tu, che mi stai cucita ai piedi, a che mi giovi? Che utilità hai nella mia vita? Potrei tranquillamente fare a meno di te e non mi cambierebbe nulla!”

“Accidenti, quanta diffidenza! Mi stai dichiarando guerra. Ma non è me che devi temere. Devi temere piuttosto le ombre dell’anima. Quelle sì che possono essere pericolose!”

“Che stai dicendo?! Come fa l’anima ad avere l’ombra? È invisibile, impalpabile, incorporea, per definizione...”

“Che vuoi? Una risposta scientifica? Devo sciorinarti le leggi della fisica? Qualche teorema matematico? Vuoi aprire una dissertazione filosofica? Ebbene, non ti darò niente di tutto ciò.”

“Quindi, non hai risposte. Vedi, sei solo una sbruffona: parli, parli, ma sono discorsi senza sostanza.”

“Dato che insisti, ti darò qualche indizio. Sappi soltanto questo. Segreti inconfessabili, quelli che non confideresti nemmeno alla tua immagine allo specchio. Rimpianti, rimorsi, errori, pentimenti, fallimenti che ti rodono dentro, che ti danno il tormento. Le tue debolezze, i tuoi difetti, che vorresti cancellare, cambiare, estirpare da te. Tutti i pensieri più turpi e più cupi, i sentimenti più torbidi, i peggiori propositi, per cui provi vergogna. Insomma, i lati più oscuri di te, quelli che tieni nascosti, quelli che non oseresti svelare nemmeno al tuo migliore amico! E infine, tutte la serie di paure: di sbagliare, di deludere le aspettative, di non essere capaci, di non essere all’altezza, di fallire. Paura di perdere tutto, che ti crolli o vada in fumo tutto ciò che hai costruito, tutte le tue certezze. Paura di rimanere da sola, dimenticata da tutti, abbandonata. Paura del vuoto, insomma. Ti basta come elenco o devo continuare? Ecco, queste sono le ombre dell’anima.”

“Tutto qui?! Ah, se è per questo, allora sono salva! Io non ne ho di ombre! Non ho lati oscuri! Nessun rimpianto, nessun rimorso. Niente da nascondere, niente di cui pentirmi o ver-

gognarmi. E non ho paura di nulla. Sono perfettamente felice e soddisfatta della mia vita. Sono una donna realizzata, ho una casa confortevole ed elegante, un ricco stipendio, una vita mondana e sociale molto attiva, una brillante carriera. Posso viaggiare, togliermi tutti gli sfizi che voglio. Sono popolare, i miei amici, i miei colleghi mi ammirano... basta guardare quanti like ogni giorno ho sui miei profili social per rendertene conto.”

“Ecco il tipico atteggiamento della persona arrogante: mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi, negare il problema per evitare di affrontarlo. Millantando una sfrontata sicurezza. Davvero ti basta questo, qualche spicciolo e una manciata di like per essere felice?”

“Il mio stipendio e i like che ricevo sono assai più della manciata che tu dici. Puoi verificarlo di persona. O stai cercando di sminuire perché sei invidiosa di me?”

“No, grazie. Non ho intenzione di sbirciare il tuo conto in banca, non è questo il punto. Davvero ti bastano queste cose – denaro, popolarità, successo – per essere felice? Dubito... Guarda che basta un niente a far crollare tutto questo e tu ti troverai con un pugno di mosche. Sola e frustrata!”

“Smettila di importunarmi! Io sono felice! Felice! Che ti piaccia o no!”

“Sai che ti dico? Dovresti stare un po’ meno sotto i riflettori e un po’ più a contatto con le tue ombre. Troppa luce, sai, fa male, dà alla testa, se non è la luce giusta. Stare un po’ in ombra ogni tanto fa bene, aiuta a recuperare un po’ di sana autenticità.”

“Che significa?”

“Che sei su un palcoscenico, sei entrata in un’arena, stai indossando una maschera, stai recitando il ruolo. Il ruolo della donna brillante, in carriera, realizzata. La luce, quella artificiale o artificiosa dei riflettori, illumina e mette in risalto di te solo i lati che vuoi mostrare, ma ne tiene altri in ombra, quelli che vuoi nascondere. Ti sei costruita un bel ruolo, intrigante, ma recitarlo a volte stanca, limita, opprime: non trovi? Bisogna sforzarsi, fingere, forzare: che fatica! Rimanere per un po’ in ombra, riprendere contatti con le tue ombre ti sarà d’aiuto: lì potrai tornare ad essere te stessa.”

“Ma che dici?! Mi stai dando della falsa, della bugiarda?! Come ti permetti?!”

“Ti conosco nel profondo, più di quanto tu creda. Ci sono lati di te lasciati in ombra in un angolo, messi a tacere da troppo tempo, che spingono, premono, pressano per uscire fuori. Ma bada che, a non accettare le proprie ombre, è peggio. Non puoi metterle a tacere per sempre. Queste prima o poi emergeranno, si faranno strada, si faranno spazio, poco alla volta, impercettibilmente, subdolamente, fino ad inghiottire tutta la tua vita. E allora non avrai più scampo, sarà davvero difficile uscirne.”

“Accidenti, come sei catastrofica! Ma cosa sei: un’ombra o l’uccello del malaugurio? Vuoi portarmi sfortuna? Che ne sai tu di me, della mia vita, della mia felicità, per venire a giudicarmi? Sentiamo un po’, saputella: quali sarebbero le mie ombre?”

“Ah, non sta a me risponderti. Anzi, mi rifiuto proprio: prima mi respingi e poi che ti aspetti? La ricetta, il libretto delle istruzioni? Non ce l’ho. Sei tu che devi fare questo lavoro. Solo quando avrai imparato a conoscere, a riconoscere le tue ombre, potrai davvero affrontarle. Solo così potrai tenerle a

bada, addomesticarle in un certo senso, ridurle di dimensioni, riportarle ad essere ciò che effettivamente sono: semplici, innocue ombre. Che fanno parte di te come ciascuno ha le sue.”

“Va bene, mi hai convinto. Proverò. Ma come devo fare?”

“Devi cercare dentro di te, scavare nella profondità della tua anima. Con sincerità, lucidità, disincanto, spietatezza se necessario. Rifugiati in un cono d’ombra, se occorre. Può essere un rifugio protettivo, dove potrai permetterti di essere te stessa senza forzature o finzioni, senza il timore dei giudizi altrui o del tuo stesso giudizio. Senza dover per forza mostrare o dimostrare qualcosa a te stessa e agli altri. Rifugiati lì se necessario, ma – bada – solo per un po’. Perché, alla lunga, anche quello può diventare una soluzione di comodo, una zona comfort. Ma poi bisogna tornare alla luce.”

“Bene. E poi?”

“Impara a distinguere la luce vera dalle luci false, artificiali o artificiose. La luce vera, come quella del sole, la si riconosce facilmente: dà l’energia di vivere, sperimentare, godere della bellezza delle piccole cose. È la luce di una gioia contagiosa, che non schiaccia gli altri ma li rende gioiosi anch’essi. È quella che illumina e valorizza tutto, non solo alcune parti. Sì, anche le piccole cose, anche i difetti. Anche le ombre.”

“Mica facile! Posso chiedere aiuto, vero?”

“Certamente! In alcuni momenti ti sarà indispensabile. Quando non trovi risposte in te stessa, ascolta i tuoi amici, affidati alle persone di cui ti fidi.”

“D’accordo. Solo una cosa ancora non mi torna. Risolvimi quest’ultima perplessità. Ombre pericolose, dannose, rovi-

nose... ombre, a quanto dici, difficili da tenere a bada. Allora, perché le abbiamo? A che serve? Non potremmo farne a meno fin dal principio? Perché non nascere come creature senz'ombra? Perché non essere solo creature di luce, nella luce? Sarebbe tutto più facile, non trovi?"

"Indubbiamente, ma anche più banale, meno interessante. Perché avere ombre nell'anima, mi chiedi. Perché è proprio quel miscuglio di luci ed ombre, di bene e di male, pregi e difetti che ci rende autentici, irripetibili, unici e speciali. Perché l'ombra spezza la superbia, il delirio di onnipotenza e riporta con i piedi per terra, restituisce in po' di sana umiltà. Perché solo facendo i conti con le proprie ombre si può essere indulgenti verso le ombre altrui. E perché sono proprio le ombre che fanno emergere e mettono in risalto la luce che è in noi. Senza l'ombra, non saremmo in grado di conoscere e di apprezzare la luce. Senza l'ombra non potremmo brillare, non potremmo essere luce!"

Il bambino con il cuore di fuori

Alessandra Ridolfi

16/01/2000

“Dovrei scendere, ma non ne ho nessuna voglia... quassù siamo in tante a metterci in fila, io ho preso di mira lui... nella testa dei suoi genitori è già Diego, per me invece è un bambino che ha l'incredibile in sé, possiederà i “poteri forti” dell'amore. Solo per lui decido di rinsavirmi da quest'inerzia, in fondo mi chiamo anima proprio perché devo trascendere l'infinito, e quanto fiato mi occorrerà per prendermi cura di lui forse non ne sono del tutto consapevole, ma Diego sì che lo è!

Lui ha deciso da tempo immemore di fare questo viaggio, io l'accompagno come da prassi, ma stavolta è diverso... dovrò aver cura di un bimbo col “cuore di fuori”, sì avete capito bene, gli ho scelto quest'appellativo perché dovrà fare delle cose straordinarie, nonostante gli si vedano tutte le emozioni percepite in quel momento. Solitamente accompagno viaggiatori con insita la loro buona dose di rabbia, gelosia, frustrazione e tanta cattiveria nascosta sotto un bel corpo... stavolta no!

Diego ha una missione da compiere giù in terra, nonostante venga deriso perché le sue emozioni sono un libro aperto per tutti, lui andrà dritto per la sua strada, non dovrà temere il peggio perché io lo proteggerò in questo viaggio miracoloso, e chissà che non si possa ripetere il tutto in qualche altra vita prima o poi, mai mettere limiti alla provvidenza!

Partiamo dunque, cosa stiamo aspettando??? Laggiù qualcuno ha bisogno di noi.

13/10/2008

“Mamma mi porti a trovare Marco oggi?” Domandò Diego alla mamma, impegnata ad attaccare gli unici due bottoni rimasti penzolanti sul suo grembiule di scuola. “Certo tra un’ora saremo in ospedale!” “Hai già preparato il regalo per lui?” Rispose la mamma guardandolo fisso negli occhi, con una punta di malinconia...

“Oh ma certo, non vedo l’ora di portarglielo, sarà strafelice quando aprirà il pacco, già me lo immagino!!!”

Gli occhi di Diego brillavano al solo ricreare la scena nella sua mente, del resto lui ci sa fare con le anime deboli, pare sia il suo forte!

L’ospedale dove era ricoverato Marco non era troppo distante dalla loro casa, così Diego poteva andare più spesso a trovare il suo amico del cuore, ma oggi era un giorno particolare, il compleanno di Marco e, cosa non da poco, avrebbe subito un intervento al cuore piuttosto delicato.

Diego si muoveva deciso, come se già sapesse il suo ruolo quale fosse, e non ne faceva un dramma anzi, ne era ben felice di portare a termine il suo compito! All’ingresso in ospedale tre medici compreso il primario, accolsero Diego a braccia aperte. Il suo cuore ben visibile dall’esterno, era pronto per iniziare una nuova avventura su un corpicino debole, ma consapevole di ricominciare finalmente a vivere!

“Mamma prendimi la scatola che ho portato da casa, custodirà il mio dono per Marco, e fai in fretta non possiamo aspettare!” Ordinò perentorio Diego alla madre assuefatta da lui

ormai.

“Signora stia tranquilla, andrà tutto bene, ci aspetti qui in sala d’attesa”.

Le parole del primario risuonarono come un cattivo presagio per la mamma, che a quel punto non poteva far altro che sedersi ed aspettare, mentre vedeva scivolar via suo figlio insieme ai dottori, con in mano quel contenitore così prezioso, che lui chiamava scatola!

“Adesso torno in gioco io... sono l’anima vi ricordate di me?? Sono fatta soprattutto di ombre, sono il riflesso nascosto della vita, guidata da fili che vengono da mondi superiori. Oggi Diego ha portato a termine la sua missione, il suo “cuore di fuori” è stato messo in una scatola per esser donato al suo amico del cuore, e scusate il gioco di parole, ma in questo caso è d’obbligo! È pur vero che sono un’anima, ed il termine già porta con sé qualcosa di astratto, ma spazzo via le ombre che mi ricoprono e vado incontro al meglio stavolta, perché del male ne è pieno il mondo, e credetemi pesa assai.

Vai Diego sei stato mandato quaggiù in terra per un nobile scopo, far tornare a vivere il tuo migliore amico, e chi meglio di te poteva farlo???

Buon viaggio anima generosa, i pianeti interi oggi esultano con me, e tu sì che ora puoi raggiungere l’infinito!”

Parole di vetro

Luci e ombre di un'anima

Ersilia Torello

Labirinti sogni specchi libri racconti parole.

È il mantra che ripeto per sgombrare la mente e liberarmi il cuore. Da ore, sdraiata sul letto, fisso, lassù in alto, una macchia di umido, che si allarga sempre più. O forse è il soffitto che si avvicina, scendendo lentamente verso di me. Sta per schiacciarmi. Non respiro. Mi manca l'aria. Con uno scatto felino, mi alzo. Mi muovo su e giù per la stanza. E riprendo la mia confortante litania.

Labirinti sogni specchi libri racconti parole.

Labirinti come quelli dei miei giochi infantili. Mi fermo. Come mi piaceva da piccola infilarmi nel dedalo verde del parco di casa mia! Sentivo gorgogliarmi in gola una risata allegra, sicura com'ero di trovare in un battibaleno una via d'uscita. Ma come dimenticare invece la viscida fredda sensazione di torpore alla bocca dello stomaco, i muscoli bloccati, il viso inondato di lacrime quando mi ero ritrovata a sbattere, come una falena impazzita, contro il muro di una siepe alta e impenetrabile. Solo l'abbraccio confortante della mamma, sempre pronta ad arrivare in mio soccorso, era riuscito a tranquillizzarmi. Sorrido al ricordo. Ben poca cosa se penso al labirinto della mia vita!

Sogni specchi libri racconti parole.

Sogni. Scuoto la testa e muovo le mani di fronte a me per scacciarli via. Desideravo una famiglia numerosa e felice. Un compagno da guardare negli occhi, da amare con tutta me stessa. Quante e quante volte ci ho provato, ma, si sa, è inutile tentare di imprigionare i sogni. Rievocarli servirebbe solo a riaprire vecchie ferite, che fanno ancora troppo male. No, no, mi bastano i segni delle tante cicatrici che mi porto addosso. Via, via, via!

Specchi libri racconti parole.

Specchi. Mi guardo intorno. Non ne voglio in questa stretta stanza dalle pareti immacolate. Non sopporto il riflesso del mio viso. Un volto anonimo, che non riconosco più mio. Appassito dagli anni e da esperienze strazianti, che vorrei solo cancellare. Non mi serve. Preferisco rimanere ancorata all'immagine di una giovane donna, che andava incontro alla vita a braccia aperte. Indifesa, ma piena di speranze.

Libri racconti parole.

Sorrido. Che bello questo trio! A casa avevo una biblioteca colma di libri. Alcuni letti, altri, tanti altri ancora da leggere. Accumulati negli anni, come un tesoro prezioso da custodire. Milioni di parole per riempire spazi e silenzi, che mi hanno colorato la vita, che l'hanno fatta sembrare bella e degna di essere vissuta. Come se fosse possibile! Mi viene da ridere. Così, all'improvviso, rido. Una risata sempre più sgangherata mi scuote le spalle.

Racconti?

Mi siedo di nuovo sul letto, appoggio la testa alla parete, gli

occhi socchiusi per concentrarmi meglio. Oh sì, di racconti potrei riempire pagine e pagine. Pensare al passato. Scrivere dei segreti che ho ingabbiato nella mente. E raccontare cosa mi ha spinto a fare ciò che ho fatto. Di scatto, sbarro gli occhi. Scruto nella penombra. Vi cerco. So che siete da qualche parte, nascosti, che mi state osservando. Potrei provare a spiegarvi perché mi trovo qui. Un rapido sguardo al mondo che mi circonda: pareti strette, porta chiusa, luci e ombre che giocano a nascondino dall'unica finestra alta e lontana. No, no, forse è del tutto inutile provare a farvi comprendere la mia scelta estrema, così difficile da accettare... Voi sapreste solo giudicare. Come d'altronde gli altri, là fuori, hanno già fatto, senza offrirmi alcuna possibilità di riscatto.

Di nuovo, mi viene da ridere. Una risata lenta che parte dalla gola, si allarga ai polmoni, libera la mente. Apro le braccia, alzo la testa verso l'alto e rido, sì, rido forte. Perché nessuno potrà mai seguirmi nel labirinto dei miei pensieri, catturandone luci e ombre. Nessuno potrà mai vedere la vera me stessa riflessa nello specchio della mia anima. Nessuno potrà mai raccontare ciò che ho fatto riempiendo libri di parole. Io, solo io, posso farlo.

Perché io, solo io, so la verità!

Mi alzo. Riprendo a vagare avanti e indietro in questa stanza dai muri massicci, che restringono sempre più i miei spazi. D'improvviso mi fermo. Cerco qualcosa su cui scrivere. Mi ritrovo accanto al tavolino, di fronte alla finestra, dove si concentra l'unico cono di luce, un raggio di sole. Sposto libri. Strappo giornali. Faccio cadere oggetti inutili: una bottiglietta di plastica con un po' d'acqua, una pallina antistress, un orologio rotto. Via! Ho bisogno di spazio. Solo quando ho un foglio di fronte, riesco a essere veramente me stessa. A sentirmi libera.

Libri racconti parole.

Parole, sì. Cerco quelle adatte da trascrivere su un quaderno senza copertina, dalle pagine slegate, canovaccio perfetto per inseguire a ruota libera pensieri e ricordi. Non ho una penna. Non mi lasciano averne qui. Ma non mi serve. I miei pensieri li posso leggere solo io. E proprio su una pagina bianca, vedo prendere vita il volto di una bambina bruna con lo sguardo rivolto verso l'alto, verso il padre che adora, ma da lui si sente rimproverata, allontanata, relegata in un angolo. Non capisce perché. La vedo piangere a occhi chiusi, il viso è una maschera su cui si alterna angoscia, rabbia, e infine tanta paura. Mi viene voglia di accarezzarla piano e allungo la mano per tentare di confortarla. Ma non ne ho il tempo, perché alla sua immagine si sovrappone quella di una ragazza innamorata. E di nuovo sono gli occhi, pieni di luce stupita, che ne tradiscono lo stato d'animo, mentre la bocca rimane serrata nel vano tentativo di trattenere le lacrime. La guardo, impotente, abbassare la testa, mentre ascolta parole di rifiuto, di astio, di fuoco, sussurrate da qualcuno che le è vicino. Ancora una volta le mie braccia si tendono nel tentativo, vano, di consolarla. Il suo corpo inizia a sfaldarsi, pezzo per pezzo, perdendo forma e colore. Comincia a insinuarsi dentro di me una rabbia viscida, improvvisa, che cresce dentro con ferocia, che a stento trattengo. Serro le mani a pugno. Mi volto e mi ritrovo accanto una figura di donna. La osservo piegarsi lentamente, cadere a terra e rimanervi ferma, schiacciata dalle parole che le vengono vomitate addosso. Parole di vetro, di quelle che straziano l'anima. Fredde, asciutte, taglienti. «Non ti amo e non ti ho mai amata!».

Nel momento stesso in cui vengono pronunciate, quelle stesse parole prendono vita. Avverto dentro di me lo strazio insopportabile di una ferita mai rimarginata. Lo sguardo annebbiato, fiacca e sconfitta, mi ritrovo arrotolata in posizione fetale

sul freddo pavimento della stanza. Un urlo da bestia ferita mi rimbomba dapprima nelle viscere, poi in gola, infine esplode nelle orecchie. Ha un che di disumano, che mi spaventa. Corro a rifugiarmi in un angolo, dove la luce non arriva spiovente, ma solo di lato, dove le ombre non fanno paura ma compagnia. Mentre sento le lacrime offuscarmi la vista, inclino la testa e mi abbraccio le gambe piegate per proteggermi. Inizio a cullarmi. Un movimento lento che si perpetua nel tempo, ripetuto dentro e fuori di me in anni di buio e di silenzi.

Allontana il male.

Allenta la tensione.

E mi aiuta a ricordare.

Annuisco. Stavolta riesco ad accarezzare piano l'ombra sulla parete. Sì, sì, sono io in tutte quelle immagini sconnesse, in frantumi. Non avete ancora capito? Sono io la bambina esclusa, io la ragazza allontanata, io la donna rifiutata. Potete ancora giudicarmi e stupirvi di quello che ho fatto? Sareste in grado di giurare, qui e ora, che non avreste fatto lo stesso al posto mio?

Mi fermo un attimo. Forse potrei provare a spiegarvi quale molla è scattata quando tutto è successo... Sì, sì. Annuisco con forza e con forza comincio a torcermi le mani. Sapete, ero così stanca di sbattere contro un altro muro del labirinto della mia vita. Un'altra via senza uscita. Un altro sogno spezzato. Un'altra immagine di me stessa contorta, in uno specchio frantumato. Fisso un punto lontano sul muro di fronte. Rivedo, come un film alla moviola, il momento in cui ho deciso di reagire. D'impulso. Senza pensare.

L'unico desiderio, che avvertivo impellente, era di zittire quel-

la voce, replica di tante precedenti, pronta a sputare fuori solo parole di rifiuto. Di nuovo denigrata, offesa, calpestata dalla persona che avevo accanto, che amavo più di ogni altra cosa al mondo. Cominciavo a capire che non ce l'avrei fatta ancora a sopportare un misero rapporto fatto solo di incondizionata e passiva accettazione. Per tanto, troppo tempo non avevo fatto altro che vivere all'ombra di chi mi era accanto, abbassando gli occhi e ingoiando lacrime in silenzio. Non potevo continuare così.

Non un giorno di più.

Non un'ora in più.

Non un istante in più.

Guardavo la figura che avevo di fronte e non riconoscevo gli occhi di cui mi ero innamorata, l'uomo che mi aveva rivolto parole gentili. Vedevo solo mani alzate in procinto di calare giù con violenza cieca. Ma non erano i colpi a fare più male. Erano le parole vomitate da una bocca che mi aveva baciato e amato, e che ora si storciva in maniera mostruosa, trascinandomi via in un vortice in cui stavo affogando.

Boccheggiamo. Sentivo l'aria fuggire via dai polmoni, e dentro entrava solo veleno. Un veleno che cominciava ad offuscarmi la vista, ma che cominciava a liberare una spirale di rabbia, covata in anni e anni di rifiuto. Rifiuto respirato e inghiottito in silenzio. Rifiuto dall'odore fetido, che mi aveva dilaniato corpo e anima.

Rifugiata sotto il tavolo della cucina per evitare i colpi che scendevano giù da ogni dove, coprivo le orecchie con le mani per non sentire. Ma la marea dentro di me cominciava a gonfiarsi. Con un grande sforzo, ho cominciato lentamente ad

alzarmi. Sulle labbra avvertivo il sapore salato delle lacrime misto a quello dolciastro del sangue, che fuorusciva dal labbro spaccato. Non mi sono fermata. Lentamente cercavo di abbandonare il mio rifugio e di guadagnare spazio e respiro. Il braccio destro alzato a ripararmi il viso, il sinistro che faceva leva sul lavello bianco, su cui mi ero aggrappata prima e appoggiata poi per farmi forza. Ed è stato così che, quasi per caso, lo sguardo è caduto sullo sportello aperto della credenza. È lì che ho visto il coltello, lo stesso usato ogni giorno per preparare da mangiare, che mandava bagliori di fuoco. L'ho afferrato senza pensarci e ho cominciato a colpire alla cieca.

Ero come posseduta da una forza sovrumana, come se tutte quelle donne che ero stata colpissero insieme a me. Ripetevo sempre e solo la stessa frase, scandendo ogni singola maledetta parola: «Volevo solo essere amata! Volevo-solo-essere-amata!». E ogni colpo che assestavo sembrava annullare il male che sentivo dentro, quel dolore intollerabile che mi lasciava senza fiato. Ogni colpo una liberazione per i tanti 'no' che avevo dovuto ingoiare, per tutte le volte che avevo dovuto subire senza fiatare. NO NO NO.

E allora Sì Sì Sì. Un pizzico di giustizia anche per me. Dovevo rimettere le cose a posto. Al posto giusto. Ritrovare una via d'uscita dal labirinto. Dallo stesso labirinto che l'individuo che mi era stato accanto per una vita mi aveva costruito intorno, fatto di totale, assoluto isolamento. Di silenzio omertoso che mi aveva fatto da carceriere. Di spazi ristretti alle mura di casa. La mia prigione. I segreti che vi regnavano, che vi dovevano rimanere seppelliti. Mai avevo trovato il coraggio di chiedere aiuto. Mai prima avevo avuto la forza di ribellarmi. Il mio aguzzino aveva fatto il vuoto intorno a me. Fino a quell'istante!

E ora - ora! - ne sono fuori. Sì, ne sono fuori.

Di nuovo una risata folle mi serpeggia in gola. Scruto in fondo alla stanza, nell'angolo vicino alla porta, dove luce e ombra giocano a nascondino. Ora, sta a voi: potete ancora giudicarmi solo una povera demente?

Intorno a me solo buio e silenzio.

Ancora.

Di nuovo.

Mi avete condannato e rinchiuso in questa stanza con le sbarre alla finestra senza capire i miei perché. La porta ermeticamente chiusa. Nessuno spazio per specchi o sogni. La mia vita finisce qui. Stavolta sorrido, ma in silenzio, guardando soddisfatta i muri tappezzati delle pagine bianche dei miei pensieri. Voi, come gli altri là fuori, non capirete mai. Ma io so. Io so. E qui urlo a gran voce la mia condanna: «È tutta colpa vostra! È colpa di chi fa finta di non sentire urla e piatti rotti. Io sono stata condannata per un delitto. Ma chi sarà condannato per il delitto dell'anima mia? Chi sarà condannato per tutto il male che mi è stato fatto? CHI?».

Stringo i pugni e martello la porta chiusa con lunghi colpi sordi. Le nocche fanno male. I capelli arruffati in una ragnatela di fili mi coprono il viso e oscurano la vista. Nessuna risposta. Scivolo a terra, le spalle addossate alla porta. Dondolo la testa da una parte all'altra. Mi mordo le labbra. Nessuno mi ascolta. Chi lo farà mai? Mi chiedo, con esasperata amarezza.

Carponi cerco rifugio nell'angolo in fondo alla stanza, dove l'ombra è più fitta. Dove posso nascondermi persino alla mia vista. Piangendo e farneticando muovo le mani intorno a me, quasi a voler cancellare passato e presente.

Riprendo la mia confortante litania.

Labirinti sogni specchi libri racconti parole.

Labirinti sogni specchi libri racconti parole.

Labirinti sogni specchi libri racconti parole.

Fine

Indice

Introduzione	
<i>Ilaria di Pasquale</i>	Pg 4
La bambina con la vastaglia bianca	
<i>Dylan Moriarty</i>	Pg 6
Il vecchio appartamento	
<i>Luisa Patta</i>	Pg 16
In caduta libera	
<i>Cristina Maria Lora</i>	Pg 23
L'Ombra	
<i>Danil</i>	Pg 31
L'unica scelta	
<i>Ida Daneri</i>	Pg 32
Tanto, domani, io muoio	
<i>Maria Consiglia Di Cicco De Bonis</i>	Pg 39
Petali	
<i>Massimo Gualmini</i>	Pg 48
Parole non tue	
<i>Anastasia Laurelli</i>	Pg 57

Dialogo con l'ombra

Silvia oppezzo

Pg 62

Il bambino con il cuore di fuori

Alessandra Ridolfi

Pg 69

Parole di vetro. Luci e ombre di un'anima

Ersilia Torello

Pg 72

Ombra

Tenebre

Assenza di
luce

AUTORI VARI

#LETTERA₃₂IL BLOG